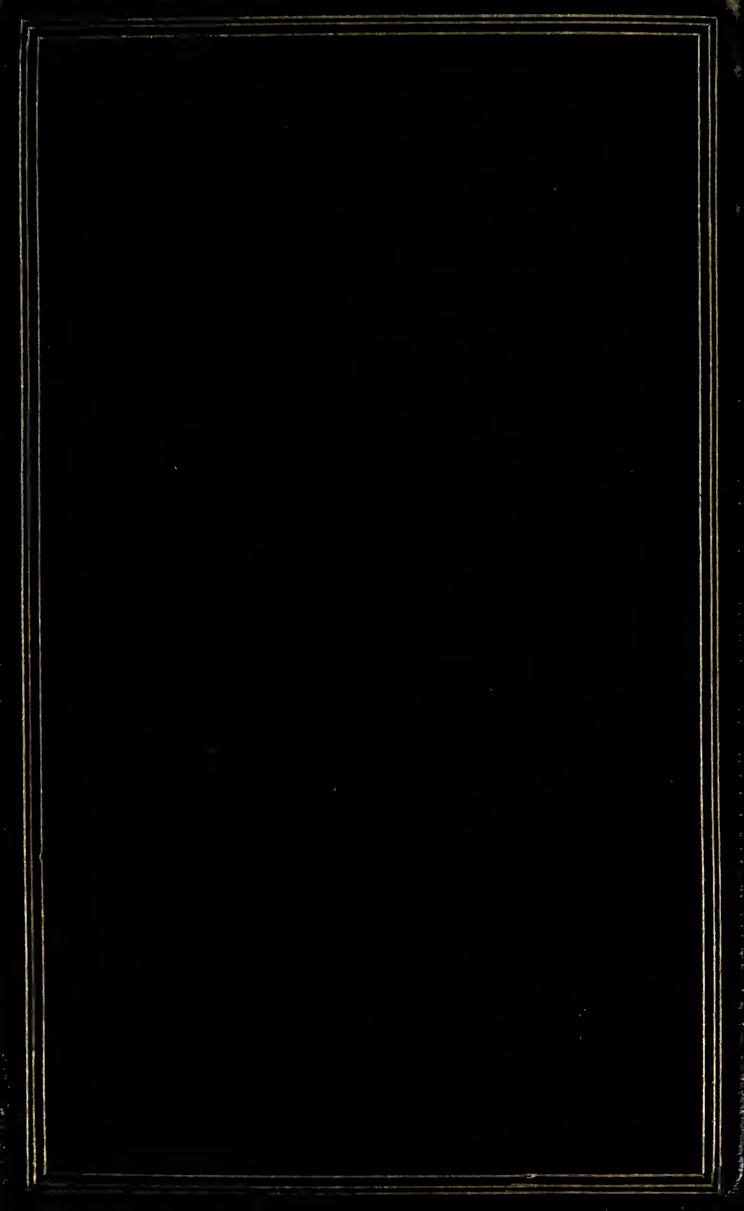
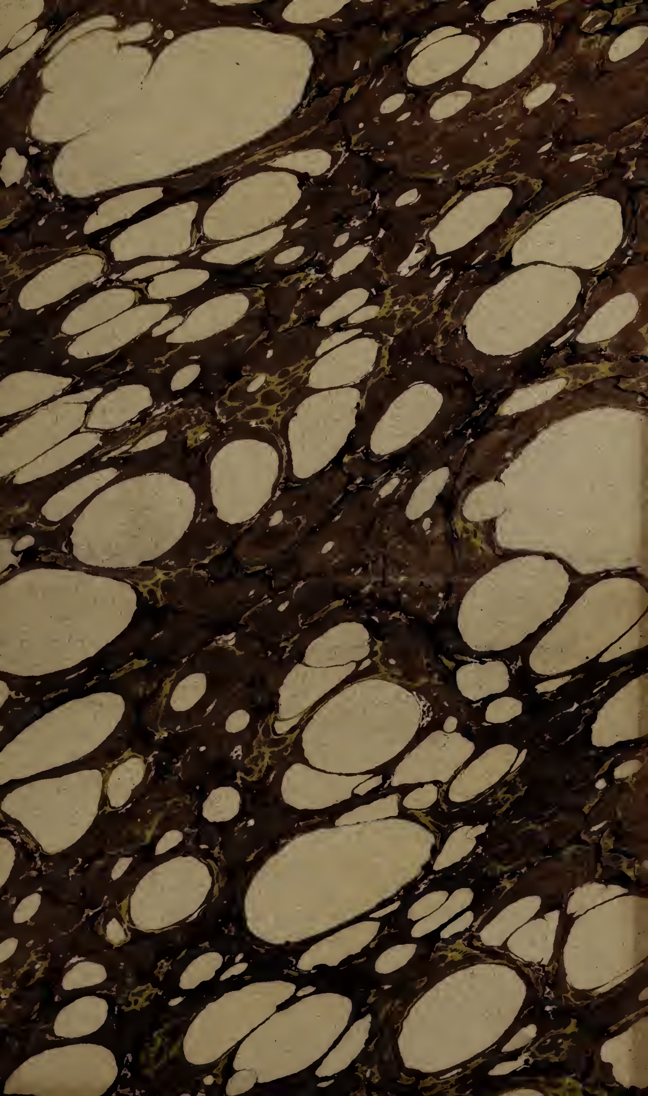


Ex Libris

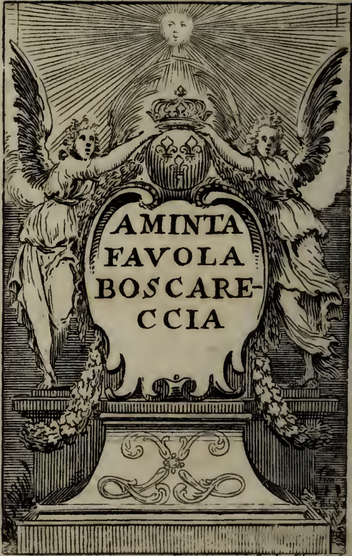


'Il Mondo inuecchia
E inuecchiando intristisce'

EDMVNDI CAROLI VVENDT



7 Copperplate engravings
By LeClerc



I Se.le Clerc f.

AMINTA;

FAVOLA BOSCARECCIA

DI

TORQUATO TASSO.

IN GLASGUA,

DELLA STAMPA DI ROBERTO ED ANDREA FOULIS

MDCCLIII.

A M I N T A;

F A V O L A

BOSCARECCIA.

INTERLOCUTORI.

Amore	in habito paſtorale.
Dafne	Compagna di Silvia.
Silvia	amata da Aminta.
Aminta	Inamorato di Silvia.
Tirsi	Compagno d'Aminta.
Satiro	Inamorato di Silvia.
Nerina	Meſſaggiera.
Ergasto	Nuntio.
Elpino	Paſtore.
Choro	de' Paſtori.





PROLOGO.

AMORE in habito paſtorale.

CHI crederia, che ſotto humane forme,
E ſotto queſte paſtorali ſpoglie
Foſſe naſcoſto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, ò de la plebe de gli Dei;
Mà trà grandi, e celeſti il più potente;
Che fà ſpeſſo cader di mano à Marte
La ſanguinoſa Spada; et à Nettuno,
Scotìtor de la terra, il gran Tridente;
Et i Folgori eterni al ſommo Giove.
In queſto aſpetto, certo, e in queſti panni
Non riconoſcerà sì di leggiero
Venere madre me ſuo figlio Amore.
Io da lei ſon conſtretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch' ella vuole,
Ch'io di me ſteſſo, e de le mie ſaette
Faccia à ſuo ſenno; e, qual femina, e quale
Vana, et ambitioſa mi reſpinge
Pur trà le Corti, e trà Corone, e Scettri;
E quivi vuol, che impieghi ogni mia prova;
E ſolo al volgo de' Miniſtri miei,
Miei minori Fratelli ella conſente
L'albergar trà le Selve, et oprar l'armi
Ne' rozi petti. Io, che non ſon fanciullo
(Se ben hò volto fanciulleſco, et atti)
Voglio diſpor di me, come à me piace;
Ch' à me fù, non à lei, conceſſa in ſorte
La face omnipotente, e l' Arco d'oro.
Però, ſpeſſo celandomi, e fuggendo,
L'imperio nò, che in me non hà, mà i preghi,

C'han forza, porti da importuna madre,
Ricovero ne' boſchi, e ne le caſe
De le genti minute. ella mi ſegue,
Dar promettendo à chi m' inſegna à lei,
O dolci baci, ò coſa altra più cara:
Quaſi io di dare in cambio non ſia buono
A chi mi tace, ò mi naſconde à lei,
O dolci baci, ò coſa altra più cara.
Queſto io sò certo almen, che i baci miei
Saran ſempre più cari à le Fanciulle,
(Se io, che ſon l' Amor, d'amor m' intendo)
Onde ſovente ella mi cerca in vano,
Che rivelarmi altri non vuole, e tace.
Mà per iſtarne anco più occolto, ond'ella
Ritrovar non mi poſſa à i contraſegni,
Depoſto hò l' Ali, la Faretra, e l' Arco.
Non però diſarmato io quì ne vengo:
Che queſta, che par Verga, è la mia Face
(Così l' hò trasformata) e tutta ſpira
D'inviſibili fiamme: e queſto Dardo,
(Se bene egli non hà la punta d'oro)
E di tempre divine, e imprime amore
Dovunque fiede. Io voglio hoggi con queſto
Far cupa, e immedicabile ferita
Nel duro ſen de la più cruda Ninfa,
Che mai ſeguiſſe il Choro di Diana.
Nè la piaga di Silvia fia minore,
(Che queſto è'l nome de l' alpeſtre Ninfa)
Che foſſe quella, che pur feci io ſteſſo
Nel molle ſen d' Aminta, hor ſon molt'anni;
Quando lei tenerella, ei tenerello
Seguiva ne le caccie, e ne i diporti.
E, perche il colpo mio più in lei s'interni,
Aſpetterò, che la pietà molliſca
Quel duro gelo, che d' intorno al core

L'hà riſtretto il rigor de l' honeſtate,
E del virginal faſto; et in quel punto,
Ch'ei ſia più molle, lancerogli il dardo.
E, per far sì bell'opra à mio grand' agio,
Io ne vò à meſcolarmi infra la turba
De' Paſtori feſtanti, e coronati,
Che già quì s'è inviata, ove à diporto
Si ſtà ne' dì ſolenni, eſſer fingendo
Uno di loro ſchiera, e in queſto luogo,
In queſto luogo à punto io farò il colpo,
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queſte ſelve hoggi ragionar d'amore
S'udranno in nuova guiſa: e ben parraſſi,
Che la mia Deità ſia quì preſente
In ſe medeſma, e non ne' ſuoi Miniſtri.
Spirerò nobil ſenſi a' rozi petti;
Raddolcirò de le lor lingue il ſuono;
Perche, ovunque io mi ſia, io ſono Amore,
Ne' Paſtori non men, che ne gl'Heroi;
E la diſagguaglianza de' ſoggetti,
Come à me piace, agguaglio: e queſta è pure
Suprema gloria, e gran miracol mio
Render ſimili à le più dotte Cetre
Le ruſtiche Sampogne; e, ſe mia Madre,
Che ſi ſdegna vedermi errar frà boſchi,
Ciò non connoſce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco à torto il cieco Volgo appella.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

DAFNE. SILVIA.

VORRAI dunque pur, Silvia,
Da i piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovanezza?
Ne'l dolce nome di Madre udirai?
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzar i Figli pargolletti? ah, cangia,
Cangia, prego, consiglio,
Pazzarella che sei.

SILV. Altri segua i diletti de l' amore,
Se pur v' è ne l' amor alcun diletto:
Me questa vita giova: e'l mio trastullo
E la cura de l' Arco, e de gli Strali;
Seguir le Fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo; e, se non mancano
Saette à la faretra, ò Fere al bosco,
Non tem'io, che à me manchino diporti.

DAF. Insipidi diporti veramente,
Et insipida vita: e, s'à te piace,
E sol, perche non hai provata l'altra.
Così la gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice; et infante,
Stimò dolce bevanda, e dolce cibo,
L'acqua, e le ghiande: et hor l'acqua, e le ghiande
Sono cibo, è bevanda d' animali,
Poiche s'è posto in uso il grano, e l'uva.
Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte de le gioie,
Che gusta un cor amato riamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo,

Che in amar non ſi ſpende;
O mia fuggita etate,
Quante vedove notti,
Quanti dì ſolitari
Hò conſumati indarno,
Che ſi poteano impiegar in queſt' uſo,
Il qual più replicato, è più ſoave.
Cangia, cangia conſiglio,
Pazzarella che ſei:
Che'l pentirſi da ſezzo nulla giova.

Sil. Quando io dirò, pentita, ſoſpirando
Queſte parole, che tu fingi, et orni,
Come à te piace, torneranno i Fiumi
A le lor Fonti; e i Lupi fuggiranno
Da gli Agni, e'l Veltro le timide Lepri;
Amerà l' Orſo il Mare, e'l Delfin l' Alpi.

Daf. Conoſco la ritroſa Fanciullezza:
Qual tu ſei, tal io fui: così portava
La vita, e'l volto, e così biondo il crine;
E così vermigliuzza havea la bocca;
E così miſta col candor la roſa
Ne le guancie pienotte, e delicate.
Era il mio ſommo guſto (hor me n' avveggio,
Guſto di ſciocca) ſol tender le reti,
Et inveſcar le panie, et aguzzare
Il dardo ad una cote, e ſpiar l' orme,
E'l covil de le Fere: e, ſe talhora
Vedea guattarmi da cupido Amante,
Chinava gli occhi, ruſtica, e ſelvaggia,
Piena di ſdegno, e di vergogna, e m' era
Mal grata la mia gratia, e diſpiacente,
Quanto di me piaceva altrui: pur come
Foſſe mia colpa, e mia onta, e mio ſcorno
L'eſſer guardata, amata, e deſiata.
Mà, che non puote il tempo? e che non puote,

Servendo, meritando, ſupplicando,
Fare un fedele, et importuno Amante?
Fui vinta, io te'l confeſſo, e furon l'armi
Del Vincitore, humiltà, ſofferenza,
Pianti, ſoſpiri, e dimandar mercede.
Moſtrommi l' ombra d' una breve notte
Allhora quel, che'l lungo corſo, e'l lume
Di mille giorni non m'havea moſtrato:
Ripreſi allhor me ſteſſa, e la mia cieca
Simplicitate, e diſſi ſoſpirando:
Eccotti, Cinthia, il Corno, eccotti l'Arco;
Ch'io rinuntio i tuoi Strali, e la tua vita.
Così ſpero veder, ch' anco il tuo Aminta
Pur un giorno domeſtichi la tua
Roza ſalvatichezza, et ammolliſca
Queſto tuo cor di ferro, e di macigno.
Forſe ch' ei non è bello? ò ch'ei non t'ama?
O ch' altri lui non ama? ò ch'ei ſi cambia
Per l'amor d' altri, over per l'odio tuo?
Forſe ch'in gentilezza egli ti cede?
Se tu ſei figlia di Cidippe, à cui
Fù padre il Dio di queſto nobil Fiume,
Et egli è figlio di Silvano, à cui
Pane fù Padre, il gran Dio de' Paſtori.
Non è men di te bella, ſe ti guardi
Dentro lo ſpecchio mai d' alcuna fonte,
La candida Amarilli; e pur ei ſprezza
Le ſue dolci luſinghe, e ſegue i tuoi
Diſpettoſi faſtidi. hor fingi (e voglia
Pur Dio, che queſto fingere ſia vano)
Ch' egli, teco ſdegnato, al fin procuri,
Ch'à lui piaccia colei, cui tanto ei piace,
Qual animo fia il tuo? ò con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Ne l' altrui braccia, e te ſchernir ridendo?

SIL. Faccia Aminta di ſe, e de' ſuoi amori,
Quel ch'à lui piace, à me nulla ne cale:
E, pur che non ſia mio, ſia di chi vuole:
Mà eſſer non può mio, s'io lui non voglio;
Nè s'anco egli mio foſſe, io ſarei ſua.
DAF. Onde naſce il tuo odio? SIL. Dal ſuo amore.
DAF. Piacevol padre di figlio crudele.
Mà, quando mai da i manſueti Agnelli
Nacquer le Tigri, ò da i bei Cigni i Corui?
O me inganni, ò te ſteſſa. SIL. Odio il ſuo amore,
Ch'odia la mia honeſtate, et amai lui
Mentr' ei volſe di me quel, ch'io voleva.
DAF. Tu volevi il tuo peggio: egli à te brama
Quel, ch'à ſe brama. SIL. Dafne, ò taci, ò parla
D'altro, ſe vuoi riſpoſta. DAF. Hor guata modi?
Guata, che diſpettoſa Giovinetta?
Hor, riſpondimi almen, s'altri t'amaſſe,
Gradireſti il ſuo amore in queſta guiſa?
SIL. In queſta guiſa gradirei ciaſcuno
Inſidiator di mia virginitate,
Che tu dimandi Amante, et io Nimico.
DAF. Stimi dunque nemico
Il Monton de l' Agnella?
De la Giovenca il Toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore à la fida Tortorella?
Stimi dunque ſtagione
Di nimicitia, e d'ira
La dolce Primavera?
C'hor allegra, e ridente
Riconſiglia ad amare
Il Mondo, e gli Animali,
E gli Huomini, e le Donne: e non t'accorgi,
Come tutte le coſe
Hor ſono innamorate

D'un' amor pien di gioia, e di ſalute?
Mira là quel Colombo
Con che dolce ſuſurro luſingando
Bacia la ſua compagna.
Odi quel Uſcignuolo,
Che và di ramo in ramo
Cantando, *Io amo, io amo:* e, ſe no'l ſai,
La Biſcia laſcia il ſuo veleno, e corre
Cupida al ſuo Amatore:
Van le Tigri in amore:
Ama il Leon ſuperbo: e tu ſol, fiera,
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto.
Mà, che dico Leoni, e Tigri, e Serpi,
Che pur han ſentimento? amano ancora
Gli Alberi. veder puoi, con quanto affetto,
Et con quanti iterati abbracciamenti
La vite s'avviticchia al ſuo marito:
L'Abete ama l'Abete: il Pino il Pino:
L'Orno per l'Orno, et per la Salce il Salce,
E l'un per l'altro Faggio arde, e ſoſpira.
Quella Quercia, che pare
Sì ruvida, e ſelvaggia,
Sent'anch'ella il potere
De l'amoroſo foco: e, ſe tu haveſſi
Spirto, e ſenſo d'Amore, intendereſti
I ſuoi muti ſoſpiri. hor tu da meno
Eſſer vuoi de le piante,
Per non eſſer amante?
Cangia, cangia conſiglio,
Pazzarella che ſei.

SIL. Hor sù, quando i ſospiri
Udirò de le piante,
Io ſon contenta allhor d'eſſer amante.

DAF. Tu prendi a gabbo i miei fidi conſigli,

E burli mie ragioni? ò in amore
Sorda non men, che ſciocca: mà và pure,
Che verrà tempo, che ti pentirai
Non haverli ſeguiti. e già non dico
Allhor che fuggirai le fonti, ov'hora
Speſſo ti ſpecchi, e forſe ti vagheggi:
Allhor che fuggirai le fonti, ſolo
Per tema di vederti crespa, e brutta,
Queſto averratti ben. mà non t'annuncio
Già queſto ſolo, che, bench'è grand male,
E però mal commune. hor non ramenti
Ciò che l' altr'hieri Elpino raccontava,
Il ſaggio Elpino, à la bella Licori,
Licori, ch'in Elpin puote con gli occhi
Quel, ch' ei potere in lei dovria col canto;
Se'l dovere in amor ſi ritrovaſſe?
E'l raccontava udendo Batto, e Tirſi
Gran maeſtri d' Amore, e'l raccontava,
Ne l' antro de l' Aurora, ove sù l' uſcio
E ſcritto, LUNGI, AH LUNGI ITE, PROFANI.
Diceva egli, e diceva, che glie'l diſſe
Quel Grande, che cantò l' Armi, e gli Amori,
Ch' à lui laſciò la Fiſtola morendo,
Che là giù ne lo' nferno è un nero speco,
Là dove eſſala un fumo pien di puzza
Da le triſte fornaci d' Acheronte;
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre, e di pianto
Son le femine ingrate, e ſconoſcenti.
Quivi aſpetta, ch'albergo s'apparecchi
A la tua feritate.
E dritto è ben, ch'il fumo
Tragga mai ſempre il pianto da quegli occhi,
Onde trarlo giamai
Non potè la pietate.

Segui, ſegui tuo ſtile,
Oſtinata che ſei.
SIL. Mà, che fè allhor Licori, e com' riſpoſe
A queſte coſe? DAF. Tu de' fatti propri
Nulla ti curi, e voi ſaper gli altrui.
Con gli occhi gli riſpoſe.
SIL. Comme riſponder ſol puote con gli occhi?
DAF. Riſpoſer queſti con dolce ſorriſo,
Volti ad Elpino, Il core, e noi ſiam tuoi;
Tu bramar più non dei. coſtei non puote
Più darti, e tanto ſolo baſterebbe
Per intiera mercede al caſto Amante,
Se ſtimaſſe veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor preſtaſſe intera fede.
SIL. E, perche lor non crede? DAF. Hor tu non ſai
Ciò che Tirſi ne ſcriſſe? allhor, ch'ardendo
Forſennato egli errò per le foreſte
Sì, ch'inſieme movea pietate, e riſo
Ne le vezzoſe Ninfe, e ne' Paſtori?
Nè già coſe ſcrivea degne di riſo,
Se ben coſe facea degne di riſo.
Lo ſcriſſe in mille piante, e con le piante
Crebbero i verſi, e così leſſi in una:
' Specchi del cor fallaci infidi lumi,
' Ben riconoſco in voi gli inganni voſtri;
' Mà, che prò, ſe ſchivarli Amor mi toglie?
SIL. Io quì trapaſſo il tempo ragionando,
Nè mi ſouviene, c'hoggi e'l dì preſcritto,
Ch'andar ſi deve à la caccia ordinata
Ne l' Eliceto. hor, ſe ti pare, aſpetta,
Ch'io pria deponga nel ſolito fonte
Il ſudore, e la polve, ond'hier mi ſparſi,
Seguendo in caccia una dama veloce,
Ch'al fin giunſi, et anciſi. DAF. Aſpetterotti,
E forſe anch'io mi bagnerò nel fonte.

Mà ſino à le mie caſe ir prima voglio,
Che l'hora non è tarda, come pare.
Tu ne le tue m'aſpetta, ch' à te venga,
E penſa in tanto pur quel che più importa
De la caccia, e del fonte; e, ſe non ſai,
Credi di non ſaper, e credi a' Savi.

SCENA SECONDA.

AMINTA. TIRSI.

HO viſto al pianto mio
Riſponder per pietate i ſaſſi, e l'onde;
E ſoſpirar le fronde
Hò viſto al pianto mio.
Mà non hò viſto mai,
Nè ſpero di vedere
Compaſſion ne la crudele, e bella,
Che non sò s'io mi chiami ò Donna, ò fera,
Mà niega d' eſſer Donna,
Poiche nega pietate
A chi non la negaro
Le coſe inanimate.
TIR. Paſce l' Agna l' herbette, il Lupo l' Agne;
Mà il crudo Amor di lagrime ſi paſce,
Nè ſe ne moſtra mai ſatollo. AM. Ahi, laſſo,
Ch' Amor ſatollo è del mio pianto homai,
E ſolo hà ſete del mio ſangue, e toſto
Voglio, ch'egli, e queſt' empia il ſangue mio
Bevan con gl' occhi. TIR. Ahi, Aminta, ahi Aminta,
Che parli? ò che vaneggi? hor ti conforta,
Ch'un' altra troverai, ſe ti diſprezza
Queſta crudele. AM. Ohime. come poſs' io
Altri trovar, ſe me trovar non poſſo?

Se perduto hò me ſteſſo, quale acquiſto
Farò mai, che mi piaccia? TIR. O miſerello,
Non diſperar, ch'acquiſterai coſtei.
La lunga etate inſegna à l' huom di porre
Freno à i leoni, et à le tigri Hircane.
AM. Mà il miſero non puote à la ſua morte
Indugio ſoſtener di lungo tempo.
TIR. Sarà corto l'indugio: in breve ſpatio
S' adira, e in breve ſpatio anco ſi placa
Femina, coſa mobil per natura,
Più che fraſchetta al vento, e più che cima
Di pieghevole ſpica. mà, ti prego,
Fà, ch'io ſappia più à dentro de la tua
Dura conditione, e de l' amore:
Che, ſe ben confeſſato m'hai più volte
D'amare, mi taceſti però dove
Foſſe poſto l'amore. et è ben degna
La fedele amicitia, et il commune
Studio de le Muſe, ch'à me ſcuopra
Ciò ch'à gli altri ſi cela. AM. Io ſon contento,
Tirſi, a te dir ciò, che le ſelve, e i monti,
E i fiumi ſanno, e gli huomini non ſanno.
Ch'io ſono homai sì proſſimo à la morte,
Ch' è ben ragion, ch'io laſci, chi ridica
La cagion del morire, e che l'incida
Ne la ſcorza d'un faggio, preſſo il luogo,
Dove ſarà ſepolto il corpo eſangue:
Sì, che tal hor, paſſandovi quell' empia,
Si goda di calcar l'oſſa infelici
Co'l piè ſuperbo, e trà ſe dica, E queſto
Pur mio trionfo; e goda di vedere,
Che nota ſia la ſua vittoria à tutti
Li paſtor paeſani, e pellegrini,
Che quivi il caſo guidi. e forſe (ahi, ſpero
Troppo alte coſe) un giorno eſſer potrebbe,

Ch' ella, commoſſa da tarda pietate,
Piangeſſe morto, chi già vivo uccise;
Dicendo, O pur quì foſſe, e foſſe mio.
Hor odi. TIR. Segui pur, ch' io ben t' aſcolto,
E forſe à miglior fin, che tu non penſi.
AM. Eſſendo io fanciulletto, ſi, che à pena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti da i piegati rami
De gli arboſcelli, intrinſeco divenni
De la più vaga, e cara Verginella,
Che mai ſpiegaſſe al vento chioma d' oro.
La figliuola conoſci di Cidippe,
E di Montan ricchiſſimo d' armenti,
Silvia, honor de le ſelve, ardor de l'alme?
Di queſta parlo, ahi laſſo! viſſi a queſta
Così unito alcun tempo, che frà due
Torturelle più fida compagnia
Non sàrà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Mà più congiunti i cori:
Conforme era l' etate,
Ma'l penſier più conforme:
Seco tendeva inſidie con le reti
A i peſci, et à gli augelli, e ſeguitava
I ſervi ſeco, e le veloci dame;
E'l diletto, e la preda era commune.
Mà, mentre io fea rapina d' animali,
Fui non sò come à me ſteſſo rapito.
A poco à poco nacque nel mio petto,
Non sò da qual radice,
Com'herba ſuol, che per ſe ſteſſa germini,
Un' incognito affetto,
Che mi fea deſiare
D'eſſer ſempre preſente
A la mia bella Silvia;

E bevea da' ſuoi lumi
Un' eſtranea dolcezza,
Che laſciava nel fine
Un non sò che d'amarò:
Soſpirava ſovente, e non ſapeva
La cagion de' ſoſpiri.
Così fui prima Amante, ch' intendeſſi,
Che coſa foſſe Amore.
Ben me n' accorſi al fin: et, in qual modo,
Hora m' aſcolta, e nota. TIR. E da notare.
AM. A l' ombra d' un bel faggio Silvia, e Filli
Sedean' un giorno, et io con loro inſieme;
Quando un' ape ingegnoſa, che cogliendo
Sen' giva il mel per que' prati fioriti,
A le guancie di Fillide volando,
A le guancie vermiglie, come roſa,
Le morſe, e le rimorſe avidamente;
Ch'à la ſimilitudine ingannata
Forſe un fior le credette. allhora Filli
Comminciò lamentarſi, impatiente
De l' acuta puntura:
Mà la mia bella Silvia diſſe, Taci,
Taci, non ti lagnar, Filli, perch' io
Con parole d' incanti leverotti
Il dolor de la picciola ferita.
A me inſegnò già queſto ſecreto
La ſaggia Areſia, e n' hebbe per mercede
Quel mio corno d' avolio ornato d' oro.
Così dicendo, avvicinò le labra
De la ſua bella, e dolciſſima bocca
A la guancia rimorſa, e con ſoave
Suſurro mormorò non sò che verſi.
O mirabili effetti! ſentì toſto
Ceſſar la doglia, ò foſſe la virtute
Di que' magici detti, ò, com' io credo,

La virtù de la bocca,
Che ſana ciò che tocca.
Io, che ſino à quel punto altro non volſi,
Che'l ſoave ſplendor de gli occhi belli,
E le dolci parole, aſſai più dolci,
Che'l mormorar d' un lento fiumicello,
Che rompa il corſo fra minuti ſaſſi,
O che'l garrir de l' aura infra le frondi ;
Allhor ſentii nel cor novo deſire
D'appreſſare à la ſua queſta mia bocca:
E, fatto non sò come aſtuto, e ſcaltro
Piu de l' uſato (guarda, quanto amore
Aguzza l' intelletto) mi ſouvenne
D'un' inganno gentile, co'l qual' io
Recar poteſſi à fine il mio talento:
Che, fingendo, ch'un' ape haveſſe morſo
Il mio labro di ſotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La ſemplicetta Silvia,
Pietoſa del mio male,
S' offrì di dar aita
A la finta ferita, ahi laſſo, e fece
Più cupa, e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labra ſue
Giunſe à le labra mie.
Nè l' api d' alcun fiore
Coglion sì dolce il mel, ch' allhora io colſi
Da quelle freſche roſe ;
Se ben gli ardenti baci,
Che ſpingeva il deſire à inhumidirſi,
Raffrenò la temenza,
E la vergogna, ò felli

Più lenti, e meno audaci.
Mà, mentre al cor ſcendeva
Quella dolcezza miſta
D'un ſecreto veleno,
Tal diletto n'havea,
Che, fingendo, ch'ancor non mi paſſaſſe
Il dolor di quel morſo,
Fei sì, ch' ella più volte
Vi replicò l' incanto.
Da indi in quà andò in guiſa creſcendo
Il deſire, e l' affanno impatiente,
Che, non potendo più capir nel petto,
Fù forza, che ſcopiaſſe; et una volta,
Che in cerchio ſedevam Ninfe, e Paſtori,
E facevamo alcuni noſtri giuochi,
Che ciaſcun ne l' orecchio del vicino
Mormorando diceva un ſuo ſecreto,
Silvia, le diſſi, io per te ardo, e certo
Morrò ſe non m' aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un' improviſo, inſolito roſſore,
Che diede ſegno di vergogna, e d'ira:
Nè hebbi altra riſpoſta, che un ſilentio,
Un ſilentio turbato, pien di dure
Minaccie. indi ſi tolſe, e più non volle
Nè vedermi, nè udirmi. e già tre volte
Hà il nudo mietitor tronche le ſpighe,
Et altretante il Verno hà ſcoſſi i boſchi
De le lor verdi chiome: et ogni coſa
Tentata hò per placarla, fuor che morte.
Mi reſta ſol, che, per placarla, io mora;
E morrò volontier, pur ch'io ſia certo,
Ch'ella ò ſe ne compiaccia, ò ſe ne doglia;
Nè sò di tai due coſe, qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore

A la mia fede, e maggior ricompensa
A la mia morte : mà bramar non deggio
Cosa, che turbi il bel lume sereno
A gli occhi cari, e affanni quel bel petto.

TIR. E possibil però, che, s'ella un giorno
Udisse tai parole, non t'amasse?

AM. Non sò, nè'l credo ; mà fugge i miei detti
Come l' aspe l' incanto. TIR. Hor ti confida,
Ch'à me dà il cuor di far, ch' ella t'ascolti.

AM. O nulla impetrerai, ò, se tu impetri,
Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.

TIR. Perche disperi si? AM. Giusta cagione
Hò del mio disperar ; che il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura,
Mopso, ch' intende il parlar de gli augelli,
E la virtù de l'herbe, e de le fonti.

TIR. Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso,
Ch'à ne la lingua melate parole,
E ne le labra un' amichevol ghigno,
E la fraude nel seno, et il rasoio
Tien sotto il manto? hor sù, stà di bon core,
Che i sciaurati pronostichi infelici,
Ch'ei vende à mal' accorti, con quel grave
Suo supercilio, non han mai effetto ;
E per prova sò io ciò che ti dico ;
Anzi da questo sol, ch' ei t'hà predetto,
Mi giova di sperar felice fine
A l' amor tuo. AM. Se sai cosa per prova,
Che conforti mia speme, non tacerla.

TIR. Dirolla volontieri. Allhor, che prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costui conobbi, e lo stimava io tale,
Qual tu lo stimi : in tanto un dì mi venne
E bisogno, e talento d'irne dove
Siede la gran Cittade in ripa al Fiume,

Et à coſtui ne feci motto; e egli
Così mi diſſe: andrai ne la gran Terra,
Ove gli aſtuti, e ſcaltri Cittadini,
E i Cortigian malvagi molte volte
Prendonſi à gabbo, e fanno brutti ſcherni
Di noi Ruſtici incauti: però, Figlio,
Và ſu l'avviſo, e non t'appreſſar troppo
Ove ſian drappi colorati, e d'oro,
E pennachi, e diviſe, e foggie nove:
Mà ſopra tutto guarda, che mal Fato,
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazino de le ciancie. ah fuggi,
Fuggi quell incantato alloggiamento.
Che luogo è queſto? io chieſi: et ei ſoggiunſe,
Quivi habitan le Maghe, che incantando
Fan traveder, e traudir ciaſcuno.
Ciò che diamante ſembra, et oro fino,
E vetro, e rame: e quelle arche d'argento,
Che ſtimereſti piene di theſoro;
Sporte ſon piene di veſciche bugge;
Quivi le mura ſon fatte con arte,
Che parlano, e riſpondono à i parlanti;
Nè già reſpondon la parola mozza,
Com' Echo ſuole ne le noſtre ſelve;
Mà la replican tutta intiera intiera,
Con giunto anco di quel, ch'altri non diſſe.
I treſpidi, le' tavole, e le panche,
Le ſcranne, le lettiere, le cortine,
E gli arneſi di camera, e di ſala,
Han tutti lingua, e voce; e gridan ſempre.
Quivi le ciancie in forma di bambine
Vanno treſcando, e, ſe un muto v'entraſſe
Un muto ciancerebbe à ſuo diſpetto.
Mà queſto è'l minor mal, che ti poteſſe
Incontrar: tu potreſti indi reſtarne

Converſo in ſalce, in acqua, ò in foco;
Acqua di pianto, e foco di ſoſpiri.
Così diſs' egli: et io n'andai con queſto
Fallace antiveder ne la Cittade;
Et, come volſe il ciel benigno, à caſo
Paſſai per là dov' è'l felice Albergo.
Quindi uſcian fuor voci canore, e dolci,
E di Cigni, e di Ninfe, e di Sirene;
Di Sirene celeſti; e n' uſcian ſuoni
Soavi, e chiari; e tanto altro diletto,
Ch' attonito godendo, et ammirando
Mi fermai buona pezza. Era sù l'uſcio,
Quaſi per guardia de le coſe belle,
Huom' d' aſpetto magnanimo, e robuſto,
Di cui, per quanto inteſi, in dubbio ſtaſſi,
S'egli ſia miglior DUCE, ò Cavaliero;
Che con fronte benigna inſieme, e grave,
Con regal corteſia, invitò dentro,
Ei grande, e'n pregio, me negletto, e baſſo.
O che ſentii? che vidi allhora? I vidi
Celeſti Dee, Ninfe leggiadre, e belle;
Novi lumi, et Orfei; et altre ancora
Senza vel, ſenza nube, e quale, e quanta
A gl' Immortali appar vergine Aurora
Sparger d'argento, e d'or rugiade, e raggi;
E fecondando illuminar d'intorno
Vidi Febo, e le Muſe; e frà le Muſe
Elpin ſeder accolto, et in quel punto
Sentii me far di me ſteſſo maggiore;
Pien di nova virtù; pieno di nova
Deitade: e cantai Guerre, et Heroi,
Sdegnando paſtoral ruvido carme.
E, ſe ben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno à queſte ſelve, io pur ritenni
Parte di quello ſpirto; nè già ſuona

La mia Sampogna humil come ſoleva;
Mà di voce più altera, e più ſonora,
Emula de le Trombe, empie le ſelve.
Udimmi Mopſo poſcia; e con maligno
Guardo mirando affaſcinommi; ond' io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:
Quando i paſtor credean, ch'io foſſi ſtato
Viſto dal Lupo; e'l Lupo era coſtui.
Queſto t' hò detto, acciò che ſappi, quanto
Il parlar di coſtui di fede è degno:
E dei bene ſperar, ſol perche ei vuole,
Che nulla ſperi. AM. Piacemi d'udire
Quanto mi narri. à te dunque rimetto
La cura di mia vita. TIR. Io n'havrò cura.
Tu frà mez'hora quì trovar ti laſſa.

CHORO.

O Bella età de l'oro,
Non già perche di latte
Sen' corse il Fiume, e stillò mele il Bosco;
Non perche i frutti loro
Dier da l'aratro intatte
Le terre, e gli angui errar senz' ira, ò tosco;
Non perche nuvol fosco
Non spiegò allhor suo velo,
Mà in primavera eterna,
C'hora s' accende, e verna,
Rise di luce, e di sereno il Cielo;
Nè portò peregrino
O guerra, ò merce, à gli altrui lidi il pino.
Mà sol perche quel vano
Nome senzà soggetto,
Quell' Idolo d'errori, Idol d' inganno,
Quel, che dal Volgo insano
Honor poscia fù detto,
(Che di nostra natura 'l feo tiranno)
Non mischìava il suo affanno
Frà le liete dolcezze
De l' amoroso gregge;
Nè fù sua dura legge
Nota à quell' alme in libertate avvezze:
Mà legge aurea, e felice,
Che Natura scolpì, s'ei piace, eì lice.
Allhor trà fiori, e linfe,

Trahean dolci carole
Gl' Amoretti ſenz' archi, e ſenza faci;
Sedean paſtori, e ninfe,
Meſchiando à le parole
Vezzi, e ſuſurri, et à i ſuſurri i baci
Strettamente tenaci;
La verginella ignude
Scopria ſue freſche roſe,
C'hor tien nel velo aſcoſe,
E le poma del ſeno acerbe, e crude;
E ſpeſſo in fonte, ò in lago
Scherzar ſi vide con l' Amata il Vago.
Tu prima, HONOR, velaſti,
La fonte de i diletti,
Negando l'onde à l'amoroſa ſete.
Tu à begli occhi inſegnaſti
Di ſtarne in ſe riſtretti,
E tener lor bellezze altrui ſecrete.
Tu raccoglieſti in rete
Le chiome à l'aura ſparte.
Tu i dolci atti laſcivi
Feſti ritroſi, e ſchivi.
A i detti il fren poneſti, à i paſſi l'arte.
Opra è tua ſola, ò HONORE,
Che furto ſia quel, che fu don d'Amore.
E ſon tuoi fatti egregi
Le pene, e i pianti noſtri.
Mà tu, d'Amore, e di Natura donno,
Tu domator de' Regi,
Che fai trà queſti chioſtri,
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il ſonno
A gl' illuſtri, e potenti.
Noi quì negletta, e baſſa
Turba ſenza te laſſa

Viver ne l'uſo de l'antiche genti.
Amiam, che non hà tregua
Con gli anni humana vita, e ſi delegua.
Amiam, che'l Sol ſi muore, e poi rinaſce:
A noi ſua breve luce
S'aſconde, e'l ſonno eterna notte adduce.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Satiro solo.

Picciola è l' Ape, e fà col picciol morſo
Pur gravi, e pur moleſte le ferite;
Mà, qual coſa è più picciola d' Amore,
Se in ogni breve ſpatio entra, e s' aſconde
In ogni breve ſpatio? hor, ſotto à l' ombra
De le palpebre, hor trà minuti rivi
D' un biondo crine, hor dentro le pozzette,
Che forma un dolce riſo in bella guancia;
E pur fà tanto grandi, e ſi mortali,
E così immedicabili le piaghe.
Ohime, che tutte piaga, e tutte ſangue
Son le viſcere mie; e mille ſpiedi
Hà ne gli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudel Amor, Silvia crudele, ed empia
Più che le Selve. O come à te confaſſi
Tal nome: e quanto vide, chi te'l poſe.
Celan le Selve, angui, leoni, et orſi
Dentro il lor verde; tu dentro al bel petto
Naſcondi odio, diſdegno, et impietate;
Fere peggior, ch'angui, leoni, et orſi:
Che ſi placano quei, queſti placarſi
Non poſſono per prego, nè per dono.
Ohime, quando ti porto i fior novelli,
Tu li ricuſi, ritroſetta; forſe,
Perche fior via più belli hai nel bel volto.
Ohime, quando io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti, diſdegnoſa; forſe,
Perche pomi più vaghi hai nel bel ſeno.

Laſſo, quand'io t'offriſco il dolce mele,
Tu lo diſprezzi, diſpettoſa ; forſe,
Perche mel via più dolce hai ne le labra.
Mà, ſe mia povertà non può donarti
Coſa, ch'in te non ſia più bella, e dolce;
Me medeſmo ti dono. hor, perche iniqua
Scherni, et abborri il dono? non ſon' io
Da diſprezzar, ſe ben me ſteſſo vidi
Nel liquido del mar, quando l'altr' hieri
Taceano i venti, et ei giacea ſenz' onda.
Queſta mia faccia di color ſanguigno;
Queſte mie ſpalle larghe; e queſte braccia
Toroſe, e nerborute; e queſto petto
Setoſo; e queſte mie velate coſcie
Son di virilità, di robuſtezza
Indicio: e, ſe no'l credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di queſti tenerelli,
Che di molle lanugine fiorite
Hanno à pena le guancie, e che con arte
Diſpongono i capelli in ordinanza?
Femine nel ſembiante, e ne le forze
Sono coſtoro. hor dì, ch'alcun ti ſegua
Per le ſelve, e pe i monti, e'ncontra gli orſi,
Et incontra i cinghiai per te combatta.
Non ſono io brutto, nò: nè tu mi ſprezzi,
Perche sì fatto io ſia, mà ſolamente,
Perche povero ſono. ahi, che le Ville
Seguon l'eſſempio de le gran Cittadi;
E veramente il ſecol d'oro è queſto,
Poiche ſol vince l'oro, e regna l'oro.
O chiunque tu foſti, che inſegnaſti
Primo à vender l'amor, ſia maledetto
Il tuo cener ſepolto, e l'oſſa fredde,
E non ſi trovi mai Paſtore, ò Ninfa,
Che lor dica paſſando, Habbiate pace;

Mà le bagni la pioggia, e mova il vento,
E con piè immondo la Greggia il calpeſtri,
E'l Peregrin. Tu prima ſuergognaſti
La nobiltà d'amor: tu le ſue liete
Dolcezze inamariſti. Amor venale,
Amor ſervo de l'oro, è il maggior moſtro,
Et il più abominabile, e il più ſozzo,
Che produca la terra, o'l mar frà l'onde.
Mà, perche in van mi lagno? Uſa ciaſcuno
Quell'armi, che gli hà date la Natura
Per ſua ſalute: Il Cervo adopra il corſo,
Il Leone gli artigli, et il bavoſo
Cinghiale il dente: e ſon potenza, et armi
De la Donna, Bellezza, e Leggiadria.
Io, perche non per mia ſalute adopro
La violenza, ſe mi fè Natura
Atto à far violenza, et à rapire?
Sforzerò, rapirò quel che coſtei
Mi niega, ingrata in merto de l'amore:
Che, per quanto un Caprar teſtè mi hà detto,
Ch' oſſervato hà ſuo ſtile, ella hà per uſo
D'andar ſovente à rifreſcarſi à un fonte:
E moſtrato m'hà il loco. ivi io diſegno
Trà i ceſpugli appiattarmi, e trà gli arbuſti,
Et aſpettar ſin che vi venga: e, come
Veggia l'occaſion, correrle adoſſo.
Qual contraſto col corſo, ò con le braccia,
Potrà fare una tenera Fanciulla
Contra me, sì veloce, e sì poſſente?
Pianga, e ſoſpiri pure, uſi ogni sforſo
Di pietà, di bellezza: che, s'io poſſo
Queſta mano ravuoglierle nel crine,
Indi non partirà, ch'io pria non tinga
L'armi mie per vendetta, nel ſuo ſangue.

SCENA SECONDA.

DAFNE. TIRSI.

TIRSI, com' io t'hò detto, io m'era accorta,
Ch' Aminta amava Silvia: e Dio sà quanti
Buoni officii n'hò fatti, e ſon per farli,
Tanto più volontier, quant' hor vi aggiungi
Le tue preghiere: mà torrei più toſto
A domar un Giuvenco, un' Urſo, un Tigre,
Che à domar una ſemplice Fanciulla,
Fanciulla tanto ſciocca, quanto bella,
Che non s'auveggia ancor, come ſian calde
L'armi di ſua bellezza, e come acute;
Mà, ridendo, e piangendo, uccida altrui,
E l'uccida, e non ſappia di ferire.
TIR. Mà, quale è coſi ſemplice Fanciulla,
Che, uſcita da le faſcie, non apprenda
L'arte del parer bella, e del piacere?
De l'uccider piacendo, e del ſapere
Qual arme fera, e qual dia morte, e quale
Sani, e ritorni in vita? DAF. Chi è'l Maſtro
Di cotant' arte? TIR. Tu fingi, e mi tenti:
Quel, che inſegna à gli Augelli il canto, e'l volo,
A' Peſci il nuoto, et a' Montoni il cozzo,
Al Toro uſar il corno, et al Pavone
Spiegar la pompa de l'occhiute piume. [nome.
DAF. Come hà nome'l gran Maſtro? TIR. Dafne hà
DAF. Lingua bugiarda. TIR. E perche? tu non ſei
Atta à tener mille Fanciulle à ſcola?
Benche, per dir il ver, non han biſogno
Di Maeſtro: Maeſtra è la Natura,
Mà la Madre, e la Balia, anco v'han parte.
DAF. In ſomma, tu ſei goffo inſieme, e triſto.



Hora, per dirti il ver, non mi riſolvo,
Se Silvia è ſemplicetta, come pare
A le parole, à gli atti. hier vidi un ſegno,
Che me ne mette in dubbio. io la trovai
Là preſſo la Cittade in quei gran prati,
Ove frà ſtagni giace un' Iſoletta,
Sovra eſſa un lago limpido, e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar ſe medeſma, e'nſieme inſieme
Chieder conſiglio à l'acque, in qual maniera
Diſpor doveſſe in sù la fronte i crini,
E ſovra i crini il velo, e ſovra'l velo
I fior, che tenea in grembo; e ſpeſſo ſpeſſo
Hor prendeva un liguſtro, hor una roſa,
E l'accoſtava al bel candido collo,
A le guancie vermiglie, e de' colori
Fea paragone; e poi, ſi come lieta
De la vittoria, lampeggiava un riſo,
Che parea, che diceſſe: Io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Mà porto voi ſol per vergogna voſtra;
Perche ſi veggia quanto mi cedete.
Mà mentre ella s'ornava, e vagheggiava,
Rivolſe gli occhi à caſo, e ſi fù accorta,
Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando
Rizzoſſi toſto, e i fior laſciò cadere.
In tanto io più ridea del ſuo roſſore;
Ella più s'arroſſia del riſo mio;
Mà, perche accolta una parte de' crini,
E l'altra haveva ſparſa, una, ò due volte,
Con gli occhi al fonte conſiglier ricorſe,
E ſi mirò quaſi di furto, pure
Temendo, ch'io nel ſuo guatar guataſſi;
Et incolta ſi vide, e ſi compiacque,
Perche bella ſi vide ancor che incolta.

Io me n'avviddi, e tacqui. Tir. Tu mi narri
Quel ch' io credeva à punto. hor non m'apposi?
Daf. Ben t'apponesti: ma pur odo dire,
Che non erano pria le Pastorelle,
Nè le Ninfe sì accorte, nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il Mondo invecchia,
E invecchiando intristisce. Tir. Forse allhora
Non usavan si spesso i Cittadini
Ne le selve, e ne i campi, nè si spesso
Le nostre Forosette haveano in uso
D'andare à la Cittade. hor son mischiate
Schiatte, e costumi. mà lasciam da parte
Questi discorsi: hor non farai, ch' un giorno
Silvia contenta sia, che le ragioni
Aminta, ò solo, ò almeno in tua presenza?
Daf. Non sò. Silvia è ritrosa fuor di modo.
Tir. E costui rispettoso è fuor di modo.
Daf. E spacciato un' Amante rispettoso:
Consiglial pur, che faccia altro mestiero,
Poich' egli è tal. chi imparar vuol d'amare,
Disimpari il rispetto; osi, domandi,
Solleciti, importuni, al fine involi:
E, se questo non basta, anco rapisca.
Hor, non sai tu, comm' è fatta la Donna?
Fugge, e fuggendo vuol, che altri la giunga;
Niega, e negando vuol, ch' altri si toglia;
Pugna, e pugnando vuol, ch' altri la vinca.
Vè, Tirsi, io parlo teco in confidenza;
Non ridir, ch' io ciò dica. e soura tutto
Non parlo in rime. tu sai, s'io saprei
Renderti poi per versi altro, che versi.
Tir. Non hai cagion di sospettar, ch' io dica
Cosa giamai, che sia contra tuo grado.
Mà ti prego, ò mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giovanezza,

Che tu m'aiti ad aitar Aminta
Miſerel, che ſi muore. DAF. O che gentile
Scongiuro hà ritrovato queſto ſciocco
Di rammentarmi la mia giovanezza,
Il ben paſſato, e la preſente noia.
Mà, che vuoi tu, ch' io faccia? TIR. A te non manca
Nè ſaper, nè conſiglio: baſta ſol, che
Ti diſponga à voler. DAF. Hor sù, dirotti,
Debbiamo in breve andare Silvia, ed io
Al Fonte, che s'appella di Diana;
Là dove à le dolci acque fà dolce ombra
Quel Platano, ch'invita al freſco ſeggio
Le Ninfe Cacciatrici: ivi sò certo,
Che tufferà le belle membra ignude.
TIR. Mà, che però? DAF. Mà, che però? Da poco
Intenditor: s'hai ſenno, tanto baſti.
TIR. Intendo: mà non sò, s'egli havrà tanto
D'ardir. DAF. S'ei non l'havrà, ſtiaſi, ed aſpetti,
Ch'altri lui cerchi. TIR. Egli è ben tal, che'l merta.
DAF. Mà non vogliamo noi parlar alquanto
Di te medeſmo? hor sù, Tirſi, non vuoi
Tu inamorarti? ſei giovane ancora,
Nè paſſi di quattr'anni il quinto luſtro
(Se ben ſovviemmi, quando eri fanciullo)
Vuoi viver neghittoſo, e ſenza gioia?
Che ſol' amando huom sà, che ſia diletto.
TIR. I diletti di Venere non laſcia
L'huom, che ſchiva l'amor; mà coglie, e guſta
Le dolcezze d'Amor ſenza l'amaro.
DAF. Inſipido è quel dolce, che condito
Non è di qualche amaro, e toſto ſatia.
TIR. E meglio ſatiarſi, ch' eſſer ſempre
Famelico nel cibo, e dopo'l cibo.
DAF. Mà non, ſe'l cibo ſi poſſede, e piace,
E guſtato à guſtar ſempre n'invoglia.

TIR. Mà, chi poſſede sì quel, che gli piace,
Che l'habbia ſempre preſſo à la ſua fame?
DAF. Mà, chi ritrova il ben, s'egli no'l cerca?
TIR. Periglioſo è cercar, quel che trovato
Traſtulla ſi, mà più tormenta aſſai
Non ritrovato: allhor vedraſſi Amante
Tirſi mai più, ch'Amor nel ſeggio ſuo
Non havrà più ne pianti, ne ſoſpiri.
A baſtanza hò già pianto, e ſoſpirato.
Faccia altri la ſua parte. DAF. Mà non hai
Già goduto à baſtanza. TIR. Nè deſio
Goder, ſe così caro egli ſi compra.
DAF. Sarà forza l'amar, ſe non fia voglia.
TIR. Mà non ſipuò sforzar chi ſtà lontano. [fugge.
DAF. Mà, chi lung' è d'Amor? TIR. Chi teme, e
DAF. E che giova fuggir da lui, ch' à l'ali?
TIR. Amor naſcente hà corte l'ali; a pena
Può sù tenerle, e non le ſpiega à volo.
DAF. Pur non s'accorge l'huom, quand' egli naſce:
E, quando huom ſe n'accorge, è grande, e vola.
TIR. Non, s'altra volta naſcer non l'hà viſto.
DAF. Vedrem, Tirſi, s'havrai la fuga à gli occhi,
Come tu dici: io ti proteſto, poi
Che fai del Corridore, e del Cerviero,
Che, quando ti vedrò chieder aita,
Non moverei, per aiutarti, un paſſo,
Un dito, un detto, una palpebra ſola.
TIR. Crudel, daratti il cor vedermi morto?
Se vuoi pur, ch'ami, ama tu me: facciamo
L'amor d'accordo. DAF. Tu mi ſcherni, e forſe
Non merti Amante così fatta: ahi, quanti
N'inganna il viſo colorito, e liſcio.
TIR. Non burlo io, nò; mà tu con tal proteſto
Non accetti il mio amor, pur come è l'uſo
Di tutte quante: mà, ſe non m i vuoi,

Viverò ſenza amor. Daf. Contento vivi
Più che mai foſſi, ò Tirſi, in otio vivi;
Che ne l'otio l'amor ſempre germoglia.
Tir. O Dafne, à me queſt' otio hà fatto Dio:
Colui, che Dio quì può ſtimarſi; à cui
Si paſcon gli ampi armenti, e l'ampie greggie
Da l'uno, à l'altro mare, e per li lieti
Colti di fecondiſſime campagne,
E per gli alpeſtri doſſi d'Apennino.
Egli mi diſſe, allhor, che ſuo mi fece,
Tirſi, altri ſcacci i Lupi, e i Ladri, e guardi
I miei murati ovili; altri comparta
Le pene, e i premii à' miei Miniſtri; et altri
Paſca, e curi le greggi; altri conſervi
Le lane, e'l latte; et altri le diſpenſi:
Tu canta, hor che sè'n otio. ond' è ben giuſto,
Che non gli ſcherzi di terreno amore,
Mà canti gli avi del mio vivo, e vero
(Non sò, s' io lui mi chiami) Apollo, ò Giove;
Che ne l'opre, e nel volto ambi ſomiglia,
Gli avi più degni di Saturno, ò Celo;
Agreſte Muſa à regal merto: e pure
Chiara, ò roca che ſuoni, ei non la ſprezza.
Non canto lui, però che lui non poſſo
Degnamente honorar ſe non tacendo,
E riverendo: mà non fian giamai
Gli altari ſuoi ſenza i miei fiori, e ſenza
Soave fumo d'odorati incenſi;
Et allhor queſta ſemplice, e devota
Religion mi ſi torrà dal core,
Che d'aria paſceranſi in aria i Cervi,
E che mutando i fiumi e letto, e corſo,
Il Perſo bea la Sona, il Gallo il Tigre.
Daf. O, tu vai alto: hor sù, diſcendi un poco
Al propoſito noſtro. Tir. Il punto è queſto,

Che tu in andando al Fonte con colei
Cerchi d'intenerirla: et io frà tanto
Procurerò, ch' Aminta là ne venga:
Nè là mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua. hor vanne. DAF. Io vado,
Mà il proposito nostro altro intendeva.
TIR. Se ben ravviso di lontan la faccia,
Aminta è quel, che di là spunta. è desso.

SCENA TERZA.

AMINTA. TIRSI.

VORRO veder ciò che Tirsi havrà fatto:
E, s'havrà fatto nulla,
Prima ch' io vada in nulla,
Uccider vò me stesso, inanzi à gli occhi
De la crudel Fanciulla.
A lei, cui tanto piace
La piaga del mio core,
Colpo de' suoi begli occhi,
Altrettanto piacer devrà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo de la mia mano.
TIR. Nove, Aminta, t'annoncio di conforto:
Lascia homai questo tanto lamentarti.
AM. Ohime, che dì? che porte,
O la vita, ò la morte?
TIR. Porto salute, e vita; s'ardirai
Di farti loro incontra: mà fà d'huopo
D'esser un' huom, Aminta, un' huom' ardito.
AM. Qual ardir mi bisogna, e'ncontra à cui?
TIR. Se la tua Donna fosse in mez' un bosco,
Che, cinto intorno d'altissime rupi,
Desse albergo à le tigri, et a' leoni;

V'andresti tu? AM. V'andrei ſicuro, e baldo,
Più che di festa Villanella al ballo.
TIR. E, s'ella fosse trà ladroni, et armi;
V'andresti tu? AM. V'andrei più lieto, e pronto,
Che l'assetato Cervo à la fontana.
TIR. Bisogna à maggior prova ardir più grande.
AM. Andrò per mezo i rapidi torrenti,
Quando la neve si disciogli e, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezo'l foco,
E ne l'Inferno, quando ella vi sia,
S'esser può Inferno, ov' è cosa si bella.
Hor sù, scuoprimi il tutto. TIR. Odi. AM. Dì tosto.
TIR. Silvia t'attende a un' fonte, ignuda, e sola,
Ardirai tu d'andarvi? AM. Oh, che mi dici?
Silvia m'attende ignuda, e sola? TIR. Sola,
Se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.
AM. Ignuda ella m'aspetta? TIR. Ignuda: mà,
AM. Ohime, che mà? tu taci, tu m'uccidi.
TIR. Mà non sà già, che tu v'habbi d'andare,
AM. Dura conclusion, che tutte attosca
Le dolcezze passate. hor, con qual' arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare,
Che infelice io sia,
Che à crescer vieni la miseria mia?
TIR. S'à mio senno farai, sarai felice.
AM. E che consigli? TIR. Che tu prenda quello,
Che la Fortuna amica t'appresenta.
AM. Tolga Dio, che mai faccia
Cosa, che le dispiaccia.
Cosa io non feci mai, che le spiacesse
Fuor che l'amarla: e questo à me fù forza,
Forza di sua belleza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver, ch' in quanto io posso
Non cerchi compiacerla. TIR. Hormai rispondi:

Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lasciaresti d'amarla, per piacerle?
AM. Nè questo mi consente Amor, ch'io dica,
Nè ch' imagini pur d'haver già mai
A lasciar il suo amor, bench' io potessi.
TIR. Dunque tu l'ameresti al suo dispetto,
Quando potessi far di non amarla.
AM. Al suo dispetto nò, mà l'amerei.
TIR. Dunque fuor di sua voglia. AM. Sì per certo.
TIR. Perche dunque non osi oltra sua voglia
Prenderne quel, che, se ben grava in prima,
Al fin, al fin le sarà caro, e dolce,
Che l'habbi preso? AM. Ahi, Tirsi, Amor risponda
Per me; che, quanto à mez' il cor mi parla,
Non sò ridir. tu troppo scaltro sei
Già per lungo uso à ragionar d'amore:
A me lega la lingua
Quel, che mi lega il core. [voglio,
TIR. Dunque andar non vogliamo? AM. Andare io
Mà non dove tu stimi. TIR. E dove? AM. A morte;
S'altro in mio prò non hai fatto, che quanto
Hora mi narri. TIR. E poco parti questo?
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l'andar, se non vedesse
In parte il cor di Silvia? e forse ch'ella
Il sà, nè però vuol, ch'altri risappia,
Ch' ella ciò sappia. hor, s'el consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi
Quel che più le dispiace? hor, dove è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E, s'ella vuol, ch'el tuo diletto sia
Tuo furto, ò tua rapina, e non suo dono,
Nè sua mercede: à te, folle, che importa
Più l' un modo, che l'altro? AM. E chi m'accerta,
Che il suo desir sia tale? TIR. O mentecatto.

Eco, tu chiedi pur quella certezza,
Ch'à lei diſpiace, e diſpiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non dei.
Mà, chi t'accerta ancor, che non ſia tale?
Hor s'ella foſſe tale? e non v'andaſſi?
Eguale è il dubbio, e'l riſchio. ahi, pur è meglio
Come ardito morir, che come vile.
Tu taci: tu ſei vinto. hora confeſſa
Queſta perdita tua, che fia cagione
Di vittoria maggiore. andianne. AM. Aſpetta.
TIR. Che, aſpetta? non ſai ben, che'l tempo fugge?
AM. Deh, penſiam pria, ſe ciò dee farſi, e come.
TIR. Per ſtrada penſerem ciò che vi reſta:
Mà nulla fà, chi troppe coſe penſa.

CHORO.

AMORE, in quale ſcola,
Da qual Maſtro s'apprende
La tua sì lunga, e dubbia arte d'amare?
Chi n'inſegna à ſpiegare
Ciò, che la mente intende,
Mentre con l'ali tue ſovra il ciel vola?
Non già la dotta Athene,
Nè'l Liceo nel dimoſtra;
Non Febo in Helicona,
Che sì d'amor ragiona,
Come colui ch' impara;
Freddo ne parla, e poco;
Non hà voce di foco,
Come à te ſi conviene;
Non alza i ſuoi penſieri
A par de' tuoi miſteri.
AMOR, degno Maeſtro
Sol tu ſei di te ſteſſo:
E ſol tu ſei da te medeſmo eſpreſſo.
Tu di legger inſegni
A i più ruſtici Ingegni
Quelle mirabil coſe,
Che con lettre amoroſe
Scrivi di propria man ne gli occhi altrui:
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' Fedeli tuoi;
E ſpeſſo (ò ſtrana, e nova
Eloquenza d'Amore)
Speſſo in un dir confuſo,
E'n parole interotte

Meglio ſi eſprime il core,
E più par che ſi mova,
Che non ſi fà con voci adorne, e dotte:
E'l ſilentio ancor ſuole
Haver prieghi, e parole.
AMOR, leggan pur gli altri
Le Socratiche carte,
Ch' io in due begli occhi apprenderò queſt' arte:
E perderan le Rime,
De le penne più ſaggie
Appo le mie ſelvaggie,
Che rozza mano in rozza ſcorza imprime.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tirsi. Coro.

O' Crudeltate eſtrema, o ingrato core,
O' Donna ingrata, o trè fiate, e quattro
Ingratiſſimo ſeſſo; e tu, Natura,
Negligente Maeſtra, perchè ſolo
A le Donne nel volto, e in quel di fuori
Poneſti quanto in loro è di gentile,
Di manſueto, e di corteſe; e tutte
L'altre parti obbliaſti? ahi miſerello,
Forſe hà ſe ſteſſo ucciſo; ei non appare:
Io l'hò cerco, e ricerco omai trè ore
Nel loco, ov' io il laſciai, e ne i contorni;
Ne trovo lui, ne orme de' ſuoi paſſi.
Ahi, che sè certo ucciſo. Io vò novella
Chiederne a que' Paſtor, che colà veggio.
Amici, avete viſto Aminta, o inteſo
Novella di lui forſe? Co. Tu mi pari
Così turbato: e qual cagion t'affanna?
Ond' è queſto ſudore, e queſto anſare?
Avvi nulla di mal? fà, che'l ſappiamo.
Tir. Temo del mal d'Aminta; avetel viſto;
Co. Noi viſto non l'habbiam, dapoi che teco
Buona pezz'hà partì: ma, che ne temi?
Tir. Ch' egli non s'habbia ucciſo di ſua mano.
Co. Ucciſo di ſua mano! or, perchè queſto?
Che ne ſtimi cagione? Tir. Odio, ed Amore.
Co. Duo potenti inimici, inſieme aggiunti,

Che far non ponno? ma, parla più chiaro.
TIR. L'amar troppo una Ninfa, e l'esser troppo
Odiato da lei. Co. Deh, narra il tutto:
Questo è luogo di passo, e forse intanto
Alcun verrà, che nova di lui rechi:
Forse arrivar potrebbe anch' egli istesso.
TIR. Dirollo volentier, che non è giusto,
Che tanta ingratitudine, e sì strana
Senza l'infamia debita si resti.
Presentito havea Aminta (ed io fui, lasso,
Colui, che riferillo, che'l condussi:
Or me ne pento) che Silvia dovea
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte:
Là dunque s'inviò dubbio, ed incerto,
Mosso, non dal suo cor, ma sol dal mio
Stimolar importuno; e spesso in forse
Fù di tornar indietro; ed io'l sospinsi
Pur mal suo grado inanzi: or, quando omai
Ci era il fonte vicino: ecco, sentiamo
Un feminil lamento: e quasi a un tempo
Dafne veggiam, che battea palma a palma;
La qual come ci vide, alzò la voce:
Ah correte, gridò: Silvia è sforzata.
L'innamorato Aminta, che ciò intese,
Si spiccò com'un dardo, ed io seguillo.
Ecco miriamo a un' arbore legata
La Giovinetta, ignuda come nacque,
Ed a legarla fune era il suo crine:
Il suo crine medesmo in mille nodi
A la pianta era avvolto: e'l suo bel cinto,
Che del sen virginal fù pria custode,
Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani al duro tronco le stringea;
E la pianta medesma havea prestati
Legami contra lei; ch' una ritorta

D'un pieghevole ramo havea a ciaſcuna
De le tenere gambe. A fronte, a fronte
Un Satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur allor finia.
Ella quanto potea, faceva ſchermo;
Ma, che potuto havrebbe a lungo andare?
Aminta con un dardo, che tenea
Ne la man deſtra, al Satiro avventoſſi
Come un Leone, ed io fra tanto pieno
M'havea di ſaſſi il grembo, onde fuggiſſi.
Come la fuga de l'altro conceſſe
Spatio a lui di mirare: egli rivolſe
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come ſuole tremolare il latte
Ne' giunchi, sì parean morbide, e bianche.
E tutto'l vidi sfavillar nel viſo:
Poſcia accoſtoſſi pianamente a lei
Tutto modeſto, e diſſe: O' bella Silvia,
Perdona a queſte man, ſe troppo ardire
E' l'appreſſarſi a le tue dolci membra,
Perchè neceſſità dura le sforza,
Neceſſità di ſciogliere queſti nodi:
Ne queſta gratia, che fortuna vuole
Conceder loro tuo mal grado ſia.
Co. Parole d'ammollir un cor di ſaſſo.
Ma, che riſpoſe allor? Tir. Nulla riſpoſe,
Ma diſdegnoſa, e vergognoſa, a terra
Chinava il viſo; e'l delicato ſeno,
Quanto potea torcendoſi, celava.
Egli, fattoſi inanzi, il biondo crine
Comminciò a ſviluppare, e diſſe in tanto:
Già di nodi sì bei non era degno
Così ruvido tronco: or, che vantaggio
Hanno i Servi d' Amor, ſe lor commune
E' con le piante il pretioſo laccio?

Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender, tu, ch'a te feo tanto onore?
Quinci con le sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea, che temesse
Pur di toccarle, e desiasse insieme.
Si chinò poi, per islegarle i piedi:
Ma, come Silvia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso:
Pastor, non mi toccar; son di Diana:
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.
Co. Or tanto orgoglio alberga in cor di Ninfa?
Ahi, d'opra gratiosa ingrato merto.
Tir. Ei si trasse in disparte riverente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla;
Negando a se medesmo il suo piacere,
Per tore a lei fatica di negarlo.
Io che m'era nascoso, e vedea il tutto,
Ed udia il tutto, allor fui per gridare:
Pur mi ritenni. Or odi strana cosa.
Dopo molta fatica ella si sciolse;
E sciolta a pena, senza dire, Addio,
A fuggir comminciò com'una Cerva;
E pur nulla cagione havea di tema;
Che l'era noto il rispetto d'Aminta.
Co. Perchè dunque fuggissi? Tir. A la sua fuga
Volse l'obligo haver, non a l'altrui
Modesto amore. Co. Ed in quest' anco è ingrata.
Ma che fè il miserello allor? che disse?
Tir. No'l sò; ch'iò, pien di mal talento, corsi,
Per arrivarla, e ritenerla, e'n vano,
Ch'io la smarii; e poi tornando dove
Lasciai Aminta al fonte, no'l trovai:
Ma presago è il mio cor di qualche male.
Sò, ch'egli era disposto di morire,
Prima che ciò avvenisse. Co. E'uso, ed arte

Di ciaſcun, ch' ama minacciarſi morte;
Ma rade volte poi ſegue l'effetto.
TIR. Dio faccia, ch'ei non ſia tra queſti rari.
CO. Non ſarà, nò. TIR. Io voglio irmene a l'antro
Del ſaggio Elpino: ivi, s'è vivo, forſe
Sarà ridotto, ove ſovente ſuole
Raddolcir gli amariſſimi martiri
Al dolce ſuon de la Sampogna chiara,
Ch' ad udir trahe da gli alti monti i ſaſſi;
E correr fà di puro latte i fiumi;
E ſtillar mele da le dure ſcorze.

SCENA SECONDA.

AMINTA. DAFNE. NERINA.

DISPIETATA pietate
Fù la tua veramente, o Dafne, allora,
Che riteneſti il dardo;
Però che'l mio morire
Più amaro ſarà, quanto più tardo.
Ed or, perchè m'avvolgi
Per sì diverſe ſtrade, e per sì varii
Ragionamenti in vano? di che temi?
Ch' io non m'uccida? temi del mio bene.
DAF. Non diſperar, Aminta,
Che, s'io lei ben conoſco,
Sola vergogna fù, non crudeltate,
Quella, che moſſe Silvia a fuggir via.
AM. Ohimè, che mia ſalute
Sarebbe il diſperare,
Poichè ſol la ſperanza
E' ſtata mia rouina, ed anco, ahi laſſo,
Tenta di germogliar dentr' al mio petto,
Sol perchè io viva: e quale è maggior male

De la vita d'un miſero, com' io?
DAF. Vivi miſero, vivi
Ne la miſeria tua: e queſto
Supporta ſol per divenir felice
Quando che ſia: ſia premio de la ſpeme
(Se vivendo, e ſperando ti mantieni)
Quel, che vedeſti ne la bella Ignuda.
AM. Non pareva ad Amore, e a mia fortuna,
Ch'a pien miſero foſſi, s'anco a pieno
Non m'era dimoſtrato
Quel, che m'era negato.
NER. Dunque a me pur convien' eſſer ſiniſtra
Cornice d'amariſſima novella.
O' per mai ſempre miſero Montano,
Qual' animo ſia'l tuo, quando udirai
De l'unica tua Silvia il duro caſo,
Padre vecchio; orbo padre: ahi, non più padre.
DAF. Odo una meſta voce. AM. Io odo'l nome
Di Silvia, che gli orecchi, e'l cor mi fere:
Ma, chi è, che la noma. DAF. Ella è Nerina,
Ninfa gentil, che tanto a Cinthia è cara,
C'hà sì begli occhi, e così belle mani,
E modi ſi avvenenti, e gratioſi.
NER. E pur voglio, che'l ſappi, e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne reſta: ahi, Silvia, ahi dura
Infelice tua ſorte.
AM. Ohimè, che ſia? che coſtei dice? NER. Dafne.
DAF. Che parli fra te ſteſſa, e perchè nomi
Tu Silvia, e poi ſoſpiri? NER. Ahi, ch'a ragione
Soſpiro l'aſpro caſo. AM. Ahi, di qual caſo
Può ragionar coſtei? io ſento, io ſento,
Che me s'agghiaccia il core, e me ſi chiude
Lo ſpirto: è viva?
DAF. Narra qual aſpro caſo è quel, che dici.

NER. O' Dio, perchè ſon io
La Meſſaggiera? e pur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale
Foſſe l'occaſion ſaper la dei.
Poi riveſtita, mi pregò, che ſeco
Ir voleſſi a la caccia, che ordinata
Era nel boſco, c'hà nome de l'Elci.
Io la compiacqui: andammo: e ritrovammo
Molte Ninfe ridotte; ed indi a poco
Ecco, di non sò d'onde un lupo sbuca,
Grande fuor di miſura, e da le labbra
Gocciolava una bava ſanguinoſa:
Silvia un quadrello addatta sù la corda
D'un'arco, ch'io le diedi, e tira, e'l coglie
A ſommo'l capo: ei ſi rinſelva, ed ella,
Vibrando un dardo, dentro'l boſco il ſegue.
AM. O dolente principio: ohimè, qual fine
Già me s'annuncia? NER. Io con un'altro dardo
Seguo la traccia, ma lontana aſſai;
Che più tarda mi moſſi: come furo
Dentro a la ſelva, più non la rividi;
Ma pur per l'orme lor tanto m'avvolſi,
Che giunſi nel più folto, e più deſerto;
Quivi il dardo di Silvia in terra ſcorſi,
Ne molto indi lontano un bianco velo,
Ch'io ſteſſa le ravvolſi al crine: e, mentre
Mi guardo intorno, vidi ſette lupi
Che leccavan di terra alquanto ſangue
Sparto intorno a cert'oſſa affatto nude;
E fù mia ſorte, ch'io non fui veduta
Da loro: tanto intenti erano al paſto:
Tal che, piena di tema, e di pietate,
Indietro ritornai: e queſto è quanto
Poſſo dirvi di Silvia: ed ecco'l velo.
AM. Poco parti aver detto? o velo, o ſangue,

O' Silvia, tu ſe' morta. DAF. O' miſerello,
Tramortito è d'affanno, e forſe morto.
NER. Egli reſpira pure: queſto fia
Un breve ſvenimento: ecco riviene.
AM. Dolor, che sì mi crucii,
Che non m'uccidi omai? tu ſei pur lento.
Forſe laſci l'officio a la mia mano.
Io ſon, io ſon contento,
Ch'ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricuſi, o che non puoi.
Ohimè, ſe nulla manca
A la certezza omai,
E nulla manca al colmo
De la miſeria mia,
Che bado? che più aſpetto? o Dafne, o Dafne,
A queſto amaro fin tu mi ſalvaſti?
A queſto fine amaro?
Bello, e dolce morir fù certo allora,
Che uccidere io mi volſi.
Tu me'l negaſti, e'l Ciel, a cui parea,
Ch' io precorreſſi col morir la noia;
Ch' appreſtata m'avea.
Or, che fatt' hà l'eſtremo
De la ſua crudeltate,
Ben ſoffrirà, ch' io moia;
E tu ſoffrir lo dei.
DAF. Aſpetta a la tua morte,
Sin che'l ver meglio intenda.
AM. Ohimè, che vuoi, ch' attenda?
Ohimè, che troppo hò atteſo, e troppo inteſo.
NER. Deh, foſs' io ſtata muta.
AM. Ninfa, dammi, ti prego,
Quel velo, ch' è di lei
Solo, e miſero avanzo,
Sì ch' egli m'accompagne

Per queſto breve ſpatio
E di via, e di vita, che mi reſta;
E con la ſua preſenza
Accreſca quel martire,
Ch' è ben picciol martire,
S' hò biſogno d'aiuto al mio morire.

NER. Debbo darlo, o negarlo?
La cagion, perche'l chiedi,
Fà, ch' io debba negarlo.

AM. Crudel, sì picciol donò
Mi nieghi al punto eſtremo?
E'n queſto anco maligno
Me ſi moſtra il mio Fato: io cedo, io cedo:
A te ſi reſti, e voi reſtate ancora,
Ch'io vò per non tornare.

DAF. Aminta, aſpetta, aſcolta:
Ohimè, con quanta furia egli ſi parte.

NER. Egli và sì veloce,
Che fia vano il ſeguirlo; ond' è pur meglio,
Ch'io ſegua il mio viaggio: e forſe è meglio,
Ch' io taccia, e nulla conti
Al miſero Montano.

CHORO.

NON bisogna la morte,
Ch'a stringer nobil core,
Prima basta la fede, e poi l'amore.
Ne quella, che si cerca,
E' sì difficil fama
Seguendo, chi ben' ama,
Ch' Amore è merce, e con amar si merca.
E cercando l'amor si trova spesso
Gloria immortal appresso.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

DAFNE. SILVIA. CHORO.

NE porti il vento con la ria novella,
Che s'era di te ſparta, ogni tuo male,
E preſente, e futuro: tu ſei viva,
E ſana, Dio lodato: ed io per morta
Pur ora ti tenea: in tal maniera
M'avea Nerina il tuo caſo dipinto.
Ahi, foſſe ſtata muta, ed altri ſordo.
SIL. Certo'l riſchio fù grande, ed ella havea
Giuſta cagion di ſoſpettarmi morta.
DAF. Ma non giuſta cagion havea di dirlo.
Or narra tu, qual foſſe'l riſchio, e come
Tu lo fuggiſti. SIL. Io, ſeguitando un lupo,
Mi rinſelvai nel più profondo boſco,
Tanto, ch'io ne perdei la traccia; or mentre
Cerco di ritornare, onde mi tolſi,
Il vidi, e riconobbi a un ſtral, che fitto
Gli haveva di mia man preſs' un'orecchio.
Il vidi con molt'altri, intorno a un corpo
D'un' animal, ch'avea di freſco ucciſo:
Ma non diſtinſi ben la forma: il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e'ncontro
Mi venne con la bocca ſanguinoſa.
Io l'aſpettava ardita, e con la deſtra
Vibrava un dardo: tu ſai ben, s'io ſono
Maeſtra di ferire, e ſe mai ſoglio
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto



V

Od altra cosa tal, che l'avrà ucciso.

Sil. Vano il sospetto in te de la sua morte
Sarà, come fù van de la mia morte;
Ch'ogn' uno a suo poter salva la vita.

Daf. O' Silvia, Silvia, tu non sai, ne credi,
Quanto'l foco d'Amor possa in un petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com' è cotesto tuo: che, se creduto
L'avresti, havresti amato chi t'amava
Più, che le care pupille de gli occhi;
Più, che lo spirto de la vita sua.
Il credo io ben, anzi l'hò visto, e sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti, (o fera
Più che tigre crudel) ed in quel punto,
Ch' abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in se stesso, e quello al petto
Premersi disperato, ne pentirsi
Poscia nel fatto, che le vesti, ed anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo tinse, e'l ferro saria giunto a dentro,
E passato quel cor, che tu passasti
Più duramente, se non ch' io gli tenni
Il braccio, e l'impedii, ch' altro non fesse:
Ahi, lassa, e forse quella breve piaga
Solo una prova fù del suo furore,
E de la disperata sua costanza.
E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr poi dovea liberamente.

Sil. Oh, che mi narri? Daf. Il vidi poscia allora,
Ch'intese l'amarissima novella
De la tua morte, tramortir d'affanno:
E poi partirsi furioso in fretta,
Per uccider se stesso; e s'havrà ucciso
Veracemente. Sil. E ciò per fermo tieni? [guisti

Daf. Io non v'hò dubbio. Sil. Ohimè, tu no'l se-

Per impedirlo? ohimè, cerchiamo, andiamo,
Che, poi ch'egli moria per la mia morte,
Dè per la vita mia reſtar in vita.
DAF. Io lo ſeguii, ma correa sì veloce,
Che mi ſparì toſto dinanzi; e'n darno
Poi mi girai per le ſue orme: or dove
Vuoi tu cercar, ſe non n'hai traccia alcuna?
SIL. Egli morrà ſe no'l troviamo, ahi, laſſa:
E ſarà l'omicida ei di ſe ſteſſo.
DAF. Crudel, forſe t'increſce, ch'a te tolga
La gloria di queſt' atto? eſſer tu dunque
L'omicida vorreſti? e non ti pare,
Che la ſua cruda morte eſſer debb' opra
D'altri, che di tua mano? or, ti conſola,
Che, communque egli muoia, per te muore,
E tu ſei, che l'uccidi.
SIL. Ohimè, che tu m'accori, e quel cordoglio,
Ch' io ſento del ſuo caſo, inacerbiſce
Con l'acerba memoria
De la mia crudeltate,
Ch'io chiamava Oneſtate: e ben fù tale;
Ma fù troppo ſevera, e rigoroſa:
Or me n'accorgo, e pento. DAF. Oh, quel ch'io odo.
Tu ſei pietoſa tu; tu ſenti al core
Spirto alcun di pietate? o che vegg' io?
Tu piangi tu? ſuperba? oh, maraviglia!
Che pianto è queſto tuo? pianto d'Amore?
SIL. Pianto d'Amor non già, ma di pietate.
DAF. La pietà meſſaggiera è de l'Amore,
Com' è il lampo del tuono. CO. Anzi ſovente,
Quando egli vuol ne' petti verginelli
Occulto entrare, onde fù prima eſcluſo,
Da ſevera oneſtà l'abito prende;
Prende l'aſpetto de la ſua miniſtra,
E ſua nuncia Pietate, e con tai larve,

Le Semplici ingannando, è dentro avvolto.
DAF. Queſto è pianto d'Amor, che troppo abbonda.
Tu taci? ami tu Silvia? ami, ma in vano.
O' potenza d'Amor, giuſto caſtigo
Manda ſovra coſtei. Miſero Aminta:
Tu in guiſa d'ape, che ferendo muore,
E ne le piaghe altrui laſcia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor, che non poteſti mai
Punger vivendo: or ſe tu ſpirto errante,
(Si come io credo) e de le membra ignudo
Quì intorno ſei, mira il ſuo pianto, e godi.
Amante in vita, amato in morte, e s'era
Tuo deſtin, che tu foſſi in morte amato;
E ſe queſta crudel volea l'Amore
Venderti ſol con prezzo così caro,
Deſti quel prezzo tu, ch' ella richieſe,
E l'Amor ſuo col tuo morir compraſti.
CO. Caro prezzo a ch' il diede; a ch' il riceve
Prezzo inutile, e infame. SIL. O poteſs' io
Con l'Amor mio comprar la vita ſua:
Anzi pur con la mia la vita ſua,
S'egli è pur morto. DAF. O' tardi ſaggia, e tardi
Pietoſa, quando ciò nulla rileva.

SCENA SECONDA.

NUNCIO, CHORO, SILVIA, DAFNE.

IO hò sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d'orror, che non rimiro,
Ne odo alcuna coſa, ond' io mi volga,
La qual non mi ſpaventi, e non m'affanni.
CO. Or, ch' apporta coſtui,
Ch' è ſi turbato in viſta, ed in favella?



VI

NUN. Porto l'aſpra novella
De la morte d'Aminta. SIL. Ohimè, che dice?
NUN. Il più nobil Paſtor di queſte ſelve,
Che fù così gentil, così leggiadro,
Così caro a le Ninfe, ed a le Muſe,
Ed è morto fanciullo, ahi, di che morte!
CO. Contane, prego, il tutto, acciò che teco
Pianger poſſiam la ſua ſciagura, e noſtra.
SIL. Ohimè, ch' io non ardiſco
Appreſſarmi ad udire
Quel, ch' è pur forza udire; empio mio core;
Mio duro alpeſtre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure
A quei coltei pungenti,
Che coſtui porta ne la lingua, e quivi
Moſtra la tua fierezza.
Paſtore, io vengo a parte
Di quel dolor, che tu prometti altrui;
Che a me ben ſi conviene
Più che forſe non penſi; ed io'l ricevo
Come dovuta coſa: or tu di lui
Non mi ſii dunque ſcarſo.
NUN. Ninfa, io ti credo bene,
Ch' io ſentii quel meſchino in sù la morte
Finir la vita ſua,
Co'l chiamare il tuo nome.
DAF. Ora, comincia omai
Queſta dolente hiſtoria.
NUN. Io era a mezzo'l colle, ove havea teſe
Certe mie reti, quando aſſai vicino
Vidi paſſar Aminta, in volto, e in atti
Troppo mutato da quel, ch' ei ſoleva,
Troppo turbato, e ſcuro: Io corſi, e corſi
Tanto, che'l giunſi, e lo fermai; ed egli

Mi disse: Ergasto, io vo', che tu mi faccia
Un gran piacer: quest' è, che tu ne venga
Meco per testimonio d'un mio fatto:
Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
Di stretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano,
Per impedirmi in quel, che son per fare.
Io (chi pensato havria caso sì strano,
Ne sì pazzo furor?) com' egli volse,
Feci scongiuri orribili, chiamando
E Pane, e Pale, e Priapo, e Pomona,
Ed Ecate Notturna: indi si mosse,
E mi condusse, ov' è scosceso il colle,
E giù per balzi, e per dirupi incolti,
Strada non già, che non v' è strada alcuna,
Ma cala un precipitio in una valle:
Quì ci fermammo; io, rimirando a basso,
Tutto sentii raccapricciarmi, e'n dietro
Tosto mi trassi: ed egli un cotal poco
Parve ridesse, e serenossi in viso,
Onde quell' atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: fà, che tu conti
A le Ninfe, e a i Pastor, ciò che vedrai.
Poi disse, in giù guardando,
Se presti a mio volere
Così haver io potessi
La gola, e i denti de gli avidi Lupi,
Com' hò questi dirupi,
Sol vorrei far la morte,
Che fece la mia vita:
Vorrei, che queste mie membra meschine
Sì fosser lacerate,
Ohimè, come già foro
Quelle sue delicate.
Poichè non posso, e'l Cielo

Dinega al mio desire
Gli animali voraci,
Che ben verriano a tempo; io prender voglio
Altra strada al morire:
Prenderò quella via,
Che se non la dovuta,
Almen fia la più breve.
Silvia, io ti seguo, io vèngo
A farti compagnía,
Se non la sdegnerai:
E morirei contento,
S'io fossi certo almeno,
Che'l mio venirti dietro
Turbar non ti dovesse,
E che fosse finita
L'ira tua con la vita:
Silvia, io ti seguo: io vengo. Così detto,
Precipitossi d'alto
Co'l capo in giuso, ed io restai di ghiaccio.
DAF. Misero Aminta. SIL. Ohimè.
CO. Perchè non l'impedisti?
Forse, ti fù ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?
NUN. Questo nò, che sprezzando i giuramenti,
(Vani forse in tal caso)
Quand'io m'accorsi del suo pazzo, ed empio
Proponimento, con la man vi corsi,
E, come volse la sua dura sorte,
Lo presi in questa fascia di zendado,
Che lo cingeva; la qual non potendo
L'impeto, e'l peso sostener del corpo,
Che s'era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimase: CO. E che divenne
De l'infelice corpo? NUN. Io no'l sò dire,
Ch'era sì pien d'orrore, e di pietate,

Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi. Co. Strano caſo!
Sil. Ohimè, ben ſon di ſaſſo,
Poichè queſta novella non m'uccide.
Ahi, ſe la falſa morte
Di chi tanto l'odiava
A lui tolſe la vita;
Ben ſarebbe ragione
Che la verace morte
Di chi tanto m'amava,
Toglieſſe a me la vita:
E vo', che la mi tolga,
Se non potrà co'l duol, almen col ferro,
O pur con queſta faſcia,
Che non ſenza cagione
Non ſeguì le ruine
Del ſuo dolce ſignore;
Ma reſtò ſol, per fare in me vendetta
De l'empio mio rigore,
E del ſuo amaro fine.
Cinto, infelice cinto
Di ſignor più infelice,
Non ti ſpiaccia reſtare
In sì odioſo albergo,
Che tu vi reſti ſol per inſtrumento
Di vendetta, e di pena.
Dovea certo, io dovea
Eſſer compagna al mondo
De l'infelice Aminta.
Poſchia ch' allor non volſi,
Sarò per opra tua
Sua compagna a l'Inferno.
Co. Conſolati meſchina,
Che queſto è di fortuna, e non tua colpa.
Sil. Paſtor, di che piangete?

Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Che non la ſeppi uſare;
Se piangete il morire
Del miſero Innocente,
Queſto è picciolo ſegno
A sì alta cagione; e tu raſciuga,
Dafne, queſte tue lagrime, per Dio.
Se cagion ne ſon' io;
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m'aiuti a cercare
L'infelici ſue membra, e a ſepelirle.
Queſto ſol mi ritiene,
Ch'or ora non m'uccida.
Pagar vo' queſto ufficio,
Poi ch' altro non m'avanza
A l'Amor, ch' ei portommi;
E, ſe bene queſt' empia
Mano contaminare
Poteſſe la pietà de l'opra, pure
Sò, che gli ſarà cara
L'opra di queſta mano:
Che sò certo, ch' ei m'ama,
Come moſtrò morendo.
DAF. Son contenta aiutarti in queſto ufficio:
Ma tu già non penſare
D'aver poſcia a morire.
SIL. Sin qui viſſi a me ſteſſa,
A la mia feritate; or, quel, ch' havanza,
Viver voglio ad Aminta:
E, ſe non poſſo a lui,
Viverò al freddo ſuo
Cadavero infelice.

Tanto, e non più mi lice
Reſtar nel mondo, e poi finir a un punto
E l'eſſequie, e la vita.
Paſtor: ma, quale ſtrada
Ci conduce a la valle, ove il dirupo
Và a terminare? NUN. Queſta vi conduce;
E quinci poco ſpatio ella è lontana.
DAF. Andiam, che verrò teco, e guiderotti,
Che ben rammento il luogo. SIL. Adio, Paſcori;
Piagge, Adio; Adio, ſelve; e fiumi, Adio.
NUN. Coſtei parla di modo, che dimoſtra
D'eſſer diſpoſta a l'ultima partita.

CHORO.

Ciò, che morte rallenta, Amor, reſtringi,
Amico tu di pace, ella di guerra,
E del ſuo trionfar trionfi, e regni:
E mentre due bell' alme annodi, e cingi,
Così rendi ſembiante al Ciel la Terra,
Che d'abitarla tu non fuggi, o ſdegni.
Non ſono ire là sù; gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi; e l'odio interno
Sgombri, Signor, da' manſueti cori:
Sgombri mille furori,
E quaſi fai col tuo valor ſuperno
De le coſe mortali un giro eterno.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ELPINO, CHORO.

VERAMENTE la legge, con che Amore
Il ſuo imperio governa eternamente,
Non è dura, ne obliqua; e l'opre ſue
Piene di providenza, e di miſtero
Altri a torto condanna: o con quant'arte,
E per che ignote ſtrade egli conduce
L'uom ad eſſer beato, e fra le gioie
Del ſuo amoroſo Paradiſo il pone,
Quando ei più crede al fondo eſſer de' mali.
Ecco, precipitando, Aminta aſcende
Al colmo, al ſommo d'ogni contentezza.
O fortunato Aminta, o te felice,
Tanto più, quanto miſero più foſti.
Or co'l tuo eſſempio a me lice ſperare,
Quando che ſia, che quella Bella, ed Empia,
Che ſotto il riſo di pietà ricopre
Il mortal ferro di ſua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.
Co. Quel, che quì viene, è il ſaggio Elpino, e parla
Così d'Aminta, come vivo ei foſſe,
Chiamandolo felice, e fortunato:
Dura conditione de gli Amanti.
Forſe egli ſtima fortunato Amante
Chi muore; e morto, al fin pietà ritrova
Nel cor de la ſua Ninfa; e queſto chiama



VII

Paradiſo d'Amore, e queſto ſpera.
Di che lieve mercè l'alato Dio
I ſuoi Servi contenta! Elpin, tu dunque
In sì miſero ſtato ſei, che chiami
Fortunata la morte miſerabile
De l'infelice Aminta? e un ſimil fine
Sortir vorreſti? ELP. Amici, ſtate allegri;
Che falſo è quel romor, che a voi pervenne
De la ſua morte. CHO. O' che ci narri, e quanto
Ci racconſoli: e non è dunque il vero
Che ſi precipitaſſe? ELP. Anzi è pur vero:
Ma fù felice il precipitio; e ſotto
Una dolente imagine di morte
Gli recò vita, e gioia: egli or ſi giace
Nel ſeno accolto de l'amata Ninfa,
Quanto ſpietata già, tanto or pietoſa;
E le raſciuga da' begli occhi il pianto
Con la ſua bocca: io a trovar ne vado
Montano, di lei padre, ed a condurlo
Colà dov'eſſi ſtanno: e ſolo il ſuo
Volere è quel, che manca, e che prolunga
Il concorde voler d'ambidue loro.
CHO. Pari è l'età; la gentilezza è pari;
E concorde il deſio: e'l buon Montano
Vago è d'aver Nipoti, e di munire
Di sì dolce preſidio la vecchiaia:
Sì che farà del lor volere il ſuo.
Ma tu, deh Elpin, narra, qual Dio, qual ſorte,
Nel periglioſo precipitio Aminta
Abbia ſalvato. ELP. Io ſon contento: udite,
Udite quel, che con queſti occhi hò viſto.
Io era anzi il mio ſpeco, che ſi giace
Preſſo la valle, e quaſi a piè del colle,
Dove la coſta face di ſe grembo.
Quivi con Tirſi ragionando andava

Pur di colei, che ne l'isteſſa rete
Lui prima, e me dapoi ravvolſe, e ſtrinſe;
E, preponendo a la ſua fuga; al ſuo
Libero ſtato, il mio dolce ſervigio;
Quando ci traſſe gli occhi ad alto un grido:
E'l veder rouinar un' uom dal ſommo,
E'l vederlo cader ſovra una macchia,
Fù tutto un punto: ſporgea fuor del colle
Poco di ſopra a noi, d'erbe, e di ſpini,
E d'altri rami ſtrettamente giunti,
E quaſi in un teſſuti, un faſcio grande.
Quivi, prima che urtaſſe in altro luogo,
A cader venne: e, bench'egli co'l peſo
Lo sfondaſſe, e più in giuſo indi cadeſſe,
Quaſi ſu' noſtri piedi, quel ritegno
Tanto d'impeto tolſe a la caduta,
Ch'ella non fù mortal; fù nondimeno
Grave sì, ch' ei giacque un'ora, e piu,
Stordito affatto, e di ſe ſteſſo fuori.
Noi muti, di pietate, e di ſtupore,
Reſtammo a lo ſpettacolo improviſo,
Riconoſcendo lui: ma conoſcendo,
Ch'egli morto non era, e che non era
Per morir forſe, mitighiam l'affanno.
All'or Tirſi mi diè notitia intiera
De' ſuoi ſecreti, ed angoſcioſi amori.
Ma, mentre procuriam di ravvivarlo
Con diverſi argomenti, avendo intanto
Già mandato a chiamar Alfeſibeo,
A cui Febo inſegnò la Medica arte,
Allor che diede a me la Cetra, e'l Plettro,
Sopragiunſero inſieme Dafne, e Silvia;
Che (come inteſi poi) givan cercando
Quel corpo, che credean di vita privo.
Ma, come Silvia il riconobbe, e vide

Le belle guancie tenere d'Aminta
Iſcolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è, che impallidiſca
Sì dolcemente; e lui languir sì fatto,
Che parea già ne gli ultimi ſoſpiri
Eſalar l'alma; in guiſa di Baccante,
Gridando, e percotendoſi il bel petto,
Laſciò caderſi in ſu'l giacente corpo;
E giunſe viſo a viſo, e bocca a bocca.

CHO. Or non ritenne adunque la vergogna
Lei, ch'è tanto ſevera, e ſchiva tanto?

ELP. La vergogna ritien debile amore;
Ma debil freno è di potente amore:
Poi, ſi come ne gli occhi aveſſe un fonte,
Inaffiar cominciò co'l pianto ſuo
Il colui freddo viſo, e fù quell' acqua
Di cotanta virtù, ch'egli rivenne;
E gli occhi aprendo, un doloroſo Ohimè
Spinſe dal petto interno.
Ma quell' Ohimè, ch' amaro
Così dal cor partiſſi,
S'incontrò ne lo ſpirto
De la ſua cara Silvia; e fù raccolto
De la ſoave bocca: e tutto quivi
Subito raddolciſſi.
Or, chi potrebbe dir, come in quel punto
Rimaneſſero entrambi: fatto certo
Ciaſcun de l'altrui vita, e fatto certo
Aminta de l'amor de la ſua Ninfa:
E viſtoſi con lei congiunto, e ſtretto:
Chi è Servo d'amor, per ſe lo ſtimi.
Ma non ſi può ſtimar, non che ridire.

CHO. Aminta è ſano sì ch'egli ſia fuori
Del riſchio de la vita? ELP. Aminta è ſano,
Se non ch'alquanto pur graffiat' hà'l viſo,

Ed alquanto dirotta la perſona;
Ma ſarà nulla; ed ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran ſegno hà dato
D'amore, e de l'amor il dolce or guſta,
A cui gli affanni ſcorſi, ed i perigli
Fanno ſoave, e dolce condimento.
Ma reſtate con Dio, ch'io vo' ſeguire
Il mio viaggio, e ritrovar Montano.





CHORO.

NON sò, ſe il molto amaro,
Che provato hà coſtui ſervendo, amando,
Piangendo, e diſperando,
Raddolcito puot' eſſer pienamente
D'alcun dolce preſente:
Ma ſe più caro viene,
E più ſi guſta dopo' l male il bene;
Io non ti cheggio, Amore,
Queſta beatitudine maggiore.
Bea pur gli altri in tal guiſa:
Me la mia Ninfa accoglia,
Dopo brevi preghiere, e ſervir breve,
E ſiano i condimenti
De le noſtre dolcezze
Non sì gravi tormenti
Ma ſoavi diſdegni,
E ſoavi ripulſe,
Riſſe, e guerre, a cui ſegua,
Reintegrando i cori, o pace, o tregua.

IL FINE.

Il ſeguente Poemetto, trovandoſi in alcune edizioni ſtampato nel fine dell' Aminta, ed avendo gran conformità col Prologo, s'è giudicato non eſſer fuor di propoſito il farlo qui ſtampare.

AMORE

FUGGITIVO.

SCESA dal terzo Cielo,
Io che ſono di lui Regina, e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo Amore.
Queſt' ier mentre ſedea
Nel mio grembo, ſcherzando,
O foſſe elettione, o foſſe errore,
Con un ſuo ſtrale aurato
Mi punſe il manco lato,
E poi fuggì da me ratto volando,
Per non eſſer punito
Ne sò dove ſia gito.
Io, che Madre pur ſono,
E ſon tenera, e molle,
Volta l'ira in pietate,
Uſat' hò poi per ritrovarlo ogni arte;
Cerco hò tutto il mio Cielo in parte, in parte
E la Sfera di Marte, e l'altre Rote,
E correnti, ed immote,
Ne la ſuſo ne' Cieli
E' luogo alcuno, ov'ei s'aſconda, o celi.
Tal, ch'or tra voi diſcendo,
Manſueti Mortali,
Dove sò, che ſovente ei fà ſoggiorno,
Per haver da voi nova
Se'l Fuggitivo mio quà giù ſi trova.
Ne già trovar lo ſpero

Tra voi, Donne leggiadre,
Perchè ſe ben d'intorno
Al volto, ed a le chiome
Speſſo vi ſcherza, e vola:
E ſe ben ſpeſſo fiede
Le porte di pietate,
Ed albergo vi chiede,
Non è alcuna di voi, che nel ſuo petto
Dar gli voglia ricetto,
Ove ſol fetitate, e ſdegno ſiede.
Ma ben haverlo ſpero
Ne gli huomini corteſi,
De quai neſſun ſi ſdegna
D'averlo in ſua maggione.
Ed a voi mi rivolgo, amica ſchiera,
Ditemi, ov' è il mio Figlio?
Chi di voi me l'inſegna,
Vo', che per guiderdone
Da queſte labbra prenda
Un baſcio, quanto poſſo
Condirlo più ſoave:
Ma chi me'l riconduce
Dal volontario eſiglio,
Altro premio n'attenda,
Di cui non può maggiore
Dargli la mia potenza,
Se ben in don le deſſe
Tutto'l Regno d'Amore;
E per le Stigie i giuro,
Che ferme ſervarò l'alte promeſſe,
Ditemi ove è il mio Figlio?
Ma non riſponde alcun? ciaſcun ſi tace:
Non l'avere veduto?
Forſe, ch'egli tra voi
Dimora ſconoſciuto,

E da gli omeri ſuoi
Spiccato haver de' l'ali,
E depoſto gli ſtrali,
E la faretra ancor depoſta, e l'arco;
Onde ſempre và carco,
E gli altri arneſi alteri, e trionfali.
Ma vi darò tai ſegni,
Che conoſcer a i ſegni,
Facilmente il potrete.
Amor, che di celarſi a voi s'ingegna,
Egli, benchè ſia vecchio,
E d'aſtutie, e d'etade;
Picciolo è sì, ch' ancor fanciullo ſembra,
Al viſo, ed a le membra,
E in guiſa di fanciullo
Sempre inſtabil ſi move,
Ne par, che luogo trove, in cui s'appaghi;
E là giuoco, e traſtullo
Di puerili ſcherzi:
Ma il ſuo ſcherzare è pieno
Di periglio, e di danno:
Facilmente s'adira, facilmente ſi placa:
E nel ſuo viſo
Vedi quaſi in un punto,
E le lacrime, e'l riſo.
Creſpe hà le chiome, e d'oro,
E in quella guiſa a punto,
Che fortuna ſi pingue,
Hà lunghi, e folti in sù la fronte i crini;
Ma nuda hà poi la teſta
A gli oppoſti confini.
Il color del ſuo volto
Più che fuoco è vivace.
Ne la fronte dimoſtra
Una laſcivia audace.

Gli occhi infiammati, e pieni
D'un ingannevol riſo
Volge ſovente in biechi, e pur ſott' occhio
Quaſi di furto mira,
Ne mai con dritto guardo i lumi gira;
Con lingua, che dal latte
Par, che ſi diſcompagni,
Dolcemente favella, ed i ſuoi detti
Forma tronchi, e imperfetti.
Di luſinghe, e di vezzi
E' pieno il ſuo parlare;
E ſon le voci ſue ſottili, e chiare.
Hà ſempre in bocca il ghigno;
E gl'inganni, e la frode
Sotto quel ghigno aſconde;
Come tra fiori, e fiori angue maligno.
Queſti da prima altrui
Tutto corteſe, e umíle
A i ſembianti, ed al volto,
Qual pover peregrin albergo chiede
Per gratia, e per mercede;
Ma poi che dentro è accolto
A poco a poco inſuperbiſce, e faſſi
Oltre modo inſolente.
Egli ſol vuol le chiavi
Tener de l'altrui core.
Egli ſcacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e'n quella vece
Ricever nova gente;
Ei far la ragion ſerva,
E dar legge a la mente.
Così divien Tiranno
D'oſpite manſueto,
E perſegue, ed ancide,
Chi gli s'opponne, e chi gli fà divieto,

Or ch'io v'hò dato i ſegni,
E de gli atti, e del viſo,
E de' coſtumi ſuoi,
S'egli è pur quì fra voi,
Datemi, prego, del mio Figlio aviſo.
Ma voi non riſpondete?
Forſe tenerlo aſcoſo a me volete?
Volete, ahi folli, ah ſciocchi,
Tener' aſcoſo Amore?
Ma toſto uſcirà fuore,
Da la lingua, e da gli occhi,
Per mille indici aperti:
Tal' io vi rèndo certi,
Ch'avverrà quello a voi, ch'avvenir ſuole
A colui, che nel ſeno
Crede naſconder l'angue,
Che con gridi, e col ſangue al fin lo ſcuopre.
Ma poi che quì nol trovo,
Prima, ch'al Ciel ritorni
Andrò cercando in terra altri ſoggiorni.

IL FINE.

